



## L'editoriale

Prospettiva è un vocabolo derivante da "*perspectivus*", un aggettivo latino il cui significato è "che permette di vedere fuori". Non a caso, anticamente, esso indicava l'ottica stessa; successivamente fu usato per denominare una delle principali rivoluzioni del Rinascimento: la prospettiva lineare, o prospettiva scientifica. Se già durante il 1300 un artista visionario, come fu Giotto, si interrogò su come rappresentare il mondo visibile su una superficie bidimensionale, creando il senso della profondità attraverso i volumi e la disposizione dei corpi, sarà il Quattrocento a vedere la nascita della prospettiva lineare, un sistema basato su precise regole matematiche.

Scorrendo ancora lungo la pagina di un qualsiasi dizionario alla voce "prospettiva" leggeremo diverse altre definizioni, slegate della scienza o dall'arte, ma come definire, quindi, tale parola? La risposta è semplice: dipende dai punti di vista! La scelta dell'accezione più corretta del termine deriverà da fattori diversi, così come una qualsiasi storia può essere narrata da più voci, un'immagine descritta da più angolature.

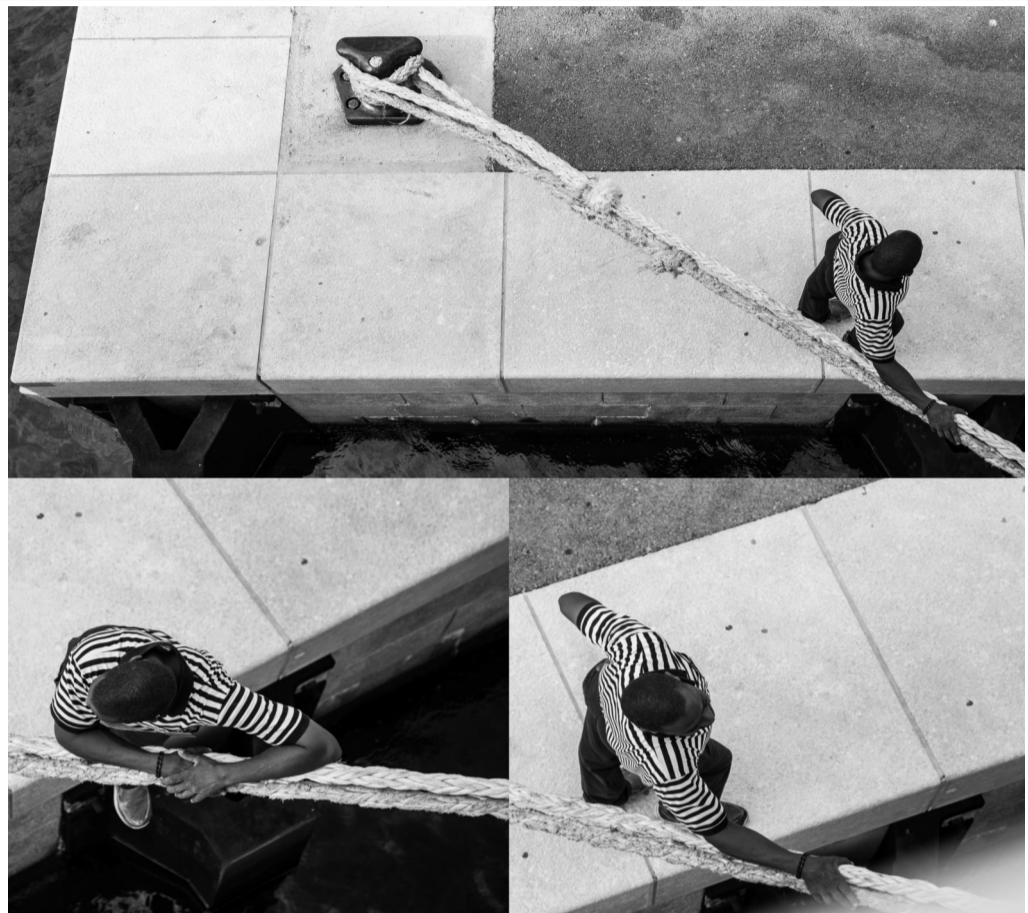
***Tutto questo è possibile perché l'essere umano conosce la soggettività, ossia la valutazione di una certa situazione recepita ed interiorizzata secondo la sensibilità di ognuno, esperienze pregresse ed educazioni diverse.***

Può dunque esistere uno scritto assolutamente oggettivo che non prenda in considerazione la soggettività umana? In un'epoca in cui l'intelligenza artificiale è in grado di scrivere articoli, tesi, libri in modo assolutamente impersonale, la soggettività dovrebbe essere, a maggior ragione, un valore e non una mancanza.

Anzi, forse è ciò che più ci caratterizza come esseri umani, quella visione diversificata di ognuno di noi, contestualmente alle opinioni ed il vissuto che ogni persona porta con sé. Ma sarebbe impossibile cercare di unire ogni possibile prospettiva di un argomento senza finire per scinderlo in ogni suo pezzo e venirne a perdere un punto di vista chiaro. Nello stesso modo in cui nel film *Everything Everywhere All at Once* - presente in questo numero - la protagonista cercherà di unire tutte le possibili sue vite, i mondi paralleli creati in seguito ad ogni scelta, nella volontà di conservare con sé i ricordi ad essi annessi, ma il sistema rischierà di implodere per un sovraccaricamento di dati.

***Questo perché non è possibile riunire in una sola persona, in una sola mente tutte le possibili prospettive esistenti, ma è la soggettività di ognuno che può, grazie alla condivisione della diversità, aggiungere un pezzo all'insieme.***

La caporedattrici  
Emma Cestaro, Angelica Dal Farra, Lisa Duso



*Prospettive dall'alto, di Andrea Marelli (Credits: Andrea Marelli, Sconfinare)*

## La Redazione

Morgan Baliviera, Marisole Basso-Moro, Marco Bertolini, Iacopo Bertotti, Alessandro Bianchet, Robert Bucataru, Marta Cattani, Zoe Cattarin, **Emma Cestaro** (caporedattrice), Chiara Codognotto, Andrea Cremonini, Samuele Criscuolo, Denis Dalidau, **Angelica Dal Farra** (caporedattrice), Matteo D'Angelo, **Virginia Deaconu** (caporubrica), Aldo D'Orso, **Lisa Duso** (caporedattrice), Elena Faldon, Jennifer Ferluga, Francesca Gasparotto, Cesare Grossi, **Sophia Koching** (traduttrice), Thomas Krebel (disegnatore), Lorenzo Lavegetti, Francesco Maiolo, **Andrea Marelli** (fotografo), Gaia Montanari, **Luca Mozzi** (tesoriere), Simona Mura, Savina Oberoffer, Silvio Ouedraogo, Antonio Pascutto, Daniele Patini, Teresa Sacchi, George Sandu, Davide Santuliana, Susanna Savini, Junio Sicco, Francesco Sitta, Alessia Tocchet, Gabriele Urso, **Giulia Viel** (caporubrica), Irene Zorzeroni.

"Il controllo dell'accesso all'acqua, specialmente in contesti di risorse transfrontaliere, determina un equilibrio di potere pericolosamente asimmetrico, che perpetra le relazioni di potere e le esaspera al punto di costituirne un obiettivo politico e fonte di legittimità della forza di uno Stato."

Di Zoe Cattarin  
continua a pagina 4

"Ahmad è uno delle decine di immigrati che vive nei pressi della stazione. Ma Ahmad rimarrà lì ad aspettare, perché è quello che fanno i numeri: attendono di essere sommati, sottratti, gestiti. Ahmad aspetterà. Tanto è solo un numero. Quando arriverà il suo turno, solo allora potrà finalmente essere il numero 1."

Di Jennifer Ferluga  
continua a pagina 6

"Mai come oggi, attraverso i social, il paragone tra realtà e aspirazione ideale di ciò che vorremmo essere diventa così facile e può condurre a delle ossessioni o forme di depressione provocate da una visione distorta, o dovrei dire filtrata, di noi stessi che non corrisponde all'immagine riflessa allo specchio."

Di Emma Cestaro  
continua a pagina 10

"In una *research story* [...] si trova una frase che a primo sguardo può sembrare qualunque, ma nasconde un significato toccante e, soprattutto, pertinente rispetto alla realtà di tutti i giorni. "What if, instead of asking, 'How smart am I?' we encourage kids to ask, 'How am I smart?' " "Se invece di chiedersi 'Quanto sono intelligente?' Incoraggiassimo i bambini a chiedersi 'Come sono intelligente?'".

Di Giulia Viel  
continua a pagina 19

## Sconfinare: chi siamo

*Sconfinare* è il giornale creato dagli studenti di Scienze Internazionali e Diplomatiche dell'Università di Trieste, con sede a Gorizia. Oggi la Redazione conta circa 35 membri che si occupano di pubblicare articoli di vario genere principalmente focalizzati sul contesto internazionale.

Il cartaceo è un progetto editoriale articolato attorno a un tema scelto dalla Redazione e declinato seguendo più punti di vista. Si possono trovare articoli dal taglio economico, politico, ma anche culturale o storico, a seconda dell'interpretazione che il singolo articolista dà al tema individuato. L'editoriale, stampato in prima pagina, ha il compito di illustrare il tema al lettore ed è accompagnato da una grafica a colori. Per sottolineare la realtà goriziana di terra di confine, la copertina del cartaceo viene stampata sia in italiano che in sloveno.



Redazione Sconfinare 2022-2023.

*Sconfinare* pubblica regolarmente anche sul sito web [sconfinare.altervista.org](http://sconfinare.altervista.org), veicolando i propri contenuti in maniera veloce ed efficiente. Su questa piattaforma ci sono rubriche e articoli inediti, che trattano tematiche legate alle relazioni internazionali, cercando di adottare approcci multidisciplinari al fine di attirare un pubblico variegato. Accanto ad articoli che si

occupano di attualità internazionale, geopolitica e relazioni internazionali, esistono altre interessanti rubriche: *Una Settimana in Dieci Notizie*; *Cultura, Sapere e Arte*; *In viaggio con Sconfinare*; *La cucina dello studente universitario*.

La Redazione di *Sconfinare* vuole essere un gruppo coeso, i cui i membri hanno lo spazio per esprimere, attraverso le parole e non solo, i loro interessi e passioni. Si tratta di un'occasione per mettersi in gioco e imparare, all'interno di un contesto stimolante e accattivante. L'intera iniziativa giornalistica degli studenti di Scienze Internazionali e Diplomatiche vuole ricercare una comprensione della realtà all'insegna della neutralità, della responsabilità e della multidisciplinarietà.

Per accedere ai contenuti del giornale, vi invitiamo a inquadrare il codice QR posto in prima pagina!

## Everything Everywhere All at Once

*La narrazione cinematografica del multiverso*

*di Marisole Basso-Moro*

Lo spettatore appena uscito dalla sala buia dopo aver visto *Everything everywhere all at once* è travolto da un misto di sensazioni e pensieri, da un assurdo a cui cerca di dare senso e che sente

probabilmente di non aver capito ancora, se non con l'intuito e non già con la logica. L'approccio omnicomprensivo con cui i registi Daniels affrontano il tema del multiverso e della libertà di scelta fa sì che *l'everything* di cui si parla debba essere digerito gradualmente, anche se viene narrato tutto in una volta. Evelyn (Michelle Yeoh), donna cinese trasferita in America, gestisce con il marito Waymod (Ke Huy Quan) e la figlia Joy (Stephanie Hsu) una lavanderia a gettoni. Sommersa dai mille scontrini, Evelyn cerca di capire come portare avanti la sua vita tra le tasse, la commercialista, i tanti pensieri e preoccupazioni. È concentrata su quello che deve fare, ma allo stesso tempo è distratta e ignara rispetto a ciò che veramente la circonda: il marito sta per proporle a malincuore un divorzio, non sapendo in che altro modo ritrovare il rapporto con la moglie; la figlia è frustrata e ferita dal fatto che sua madre si rifiuti di presentare la sua ragazza al nonno e che non la accetti per ciò che è veramente; Evelyn è, infine, inconsapevole di quello che la aspetta.

Tutta questa frenesia in una vita apparentemente semplice di una famiglia che gestisce una lavanderia stupisce lo spettatore e accende la sua curiosità fin dai primi minuti; lo risveglia quasi di soprassalto mentre cerca di seguire lo scorrere degli eventi, con un grande "EVERYTHING" proiettato con musica solenne al centro dello schermo. Il "tutto" sovrasta lo spettatore, letteralmente, prima ancora che capisca di che cosa si tratti. La concitazione non scema, ma continua costante, ogni minuto ha significato e dona un'informazione in più, un suggerimento, un dubbio, un sorriso, una domanda. Lo spettatore vede il marito Waymond guardare con occhi sognanti una coppia di anziani che si salutano baciandosi prima di andare al bagno e capisce che Waymond vuole ritrovare il suo amore con Evelyn e desidera una vita di coppia diversa. Ma non c'è abbastanza tempo per approfondire la questione, perché l'appuntamento dalla commercialista incombe e l'ascensore è già arrivato. L'ascensore diventa il primo ponte verso l'as-



Locandina del film (Credits: Mymovies.it)

>>

surdo del “tutto” e apre il multiverso. Da quel momento, tutto si divide, si spezza, si moltiplica e lo spettatore deve cercare di non perdere i pezzi, deve cercare di fare in modo che tutto mantenga un senso, cercando quel senso e ipotizzandolo. Probabilmente, alla fine del film, il senso non sarà riuscito ancora a trovarlo, ma avrà fra le mani tanti pezzi e un filo da districare. Il multiverso che

*un'altra Evelyn in un'altra vita. Di solito le persone hanno solo qualche percorso di vita alternativo e di poco divergente, ma tu qui sei in grado di fare qualsiasi cosa perché sei incapace di tutto*”. Evelyn diventa consapevole delle sue potenzialità, di quanto il suo apparente fallimento di vita le dia in realtà infinite possibilità per il divenire. Proprio perché parte dal niente, da un



Frame del film (Credits: Il Giornale)

viene narrato in *Everything everywhere all at once* non è semplicemente un multiverso in senso stretto come rete di infiniti mondi, ma è un multiverso anche valoriale, concettuale, un multiverso di messaggi e di spunti di riflessione che colpiranno lo spettatore più o meno intensamente a seconda della sua sensibilità.

Nel momento in cui Evelyn impara i molteplici e bizzarri meccanismi per saltare da un universo all'altro, conosce anche a mano a mano le molteplici versioni di sé stessa e della sua vita: diviene così in grado di vedere tutte le possibili realtà che si sarebbero potute concretizzare se avesse compiuto scelte differenti, venendo colta dalla sorpresa, ma anche dal rimpianto.

In questo multiverso caotico, ad Evelyn viene dato il compito di sconfiggere la malvagia Jobu Tupaki, compito di cui tuttavia non si sente all'altezza: “Non sono brava a fare niente” dice lei a (alfa)Waymond. La risposta è una riflessione di impatto che colpisce lo spettatore tanto quanto Evelyn: “Esatto, ho visto migliaia e migliaia di Evelyn, ma mai nessuna come te. Hai così tanti obiettivi mai realizzati, sogni che non hai seguito... Stai vivendo la tua versione peggiore. Ogni tuo fallimento qui ha portato a un successo per

foglio bianco, può diventare tutto ciò che desidera.

Il passo successivo è comprendere che nonostante il nulla ci apra al tutto, il tutto porta al nulla, a un buco nero ben rappresentato dal *bagel* di Jobu Tupaki. In un mare di possibilità, di fronte a tutto quello che potrebbe essere, Evelyn è frammentata, ogni universo la strattone e le chiede attenzioni. Evelyn cerca di essere tutto e contemporaneamente, ma si accorge che in questo modo le singole parti perdono senso, non reggono. Per questo Evelyn decide di scegliere, accettando il suo mondo, i suoi difetti, la sua famiglia, il destino che le è stato assegnato. Quel foglio bianco che racchiude infinite possibilità, prima o poi, dovrà dunque essere tracciato dalla matita, definendo i contorni unici e irripetibili di un'identità che finalmente si concretizza e diventa reale.

Jobu Tupaki è un personaggio che, invece, di fronte a queste infinite possibilità, è arrivato alla conclusione che nulla alla fine abbia importanza, che la soluzione sia annullarsi e bruciare il foglio bianco, che tutto sia solo una coincidenza irrilevante e priva di valore. Il viaggio filosofico di questo film arriva così all'essenza stessa del

libero arbitrio, della libertà di scelta, guardandola sia come un'arma, che come un fardello, da cui la volontà di liberarsene di Jobu Tupaki, che come un dono.

Il personaggio di Waymond è illuminante e risolutivo. Di fronte a tutto il caos e il *nonsense* che ci circonda, non rimane che convivere con il fardello di questa libertà con gentilezza, semplicità, bontà. A volte il disegno tracciato della nostra vita non ci piace, appare fallimentare, privo di valore, ma provare a guardarlo da un'altra prospettiva potrà migliorare visibilmente la qualità della nostra vita e come la viviamo. Waymond, con la sua dolcezza, insegna una delle lezioni più importanti e fondamentali per vivere in questo multiverso e affrontare quello specchio che riflette un'immagine di noi stessi che spesso non ci piace, ovvero cambiare prospettiva e scegliere quella che più ci mette a nostro agio con noi stessi e ci fa sentire in armonia con l'“io” e l'“altro” contemporaneamente, che ci fa trovare la felicità e il sorriso anche nelle cose più piccole. Proprio come mettere due occhietti finti sopra i sacchetti dei vestiti della lavanderia, facendoli sembrare tante piccole nuvole che osservano incuriosite, dall'alto, il muoversi dei clienti tra le lavatrici e i corridoi.

In un foglio su cui vediamo disegnato qualcosa che sembra totalmente assurdo, come un mondo dove al posto delle mani ci sono dei wurstel, a ben guardare si scova un senso, un senso dato dall'amore.



Locandina del film (Credits: Parmateneo.it)

# L'oro blu

*Un'altra prospettiva del conflitto israelo-palestinese*

*di Zoe Cattarin*

Parecchi anni fa, più precisamente nel 2003, dichiarato dalle Nazioni Unite anno internazionale dell'acqua, erano diversi gli osservatori internazionali a prevedere l'approssimarsi di una stagione generalizzata di conflitti su scala planetaria per la disputa di una delle risorse più vitali: l'acqua. Macro-fenomeni globali come il cambiamento climatico, i processi di urbanizzazione e la rapida crescita della popolazione, sono proprio la causa dell'aumento della frequenza e dell'entità dei rischi idrici, i quali portano a un massiccio degrado della qualità e della quantità delle risorse di acqua dolce disponibile. Per questo motivo l'acqua viene da molti studiosi denominata "oro blu", definizione che da un lato ne sottolinea l'importanza per la vita umana, ma dall'altro mette in luce come essa stia diventando per alcuni un elemento strategico senza eguali, anche da un punto di vista politico ed economico. Il controllo dell'accesso all'acqua, specialmente in contesti di risorse transfrontaliere, determina un equilibrio di potere pericolosamente asimmetrico, che perpetra le relazioni di potere e le esaspera al punto di costituire un obiettivo politico e fonte di legittimità della forza di uno Stato.



*Bambini approcciano una cisterna d'acqua  
(Credits: Wikimedia Commons)*

## Creazione dell'egemonia dell'acqua di Israele

Già con i primi insediamenti ebraici nella Palestina storica della prima *aliyah* - la prima ondata migratoria di oltre 25.000 ebrei in Palestina fra il 1880 ed il 1920 - l'acqua era una risorsa fondamentale dal punto di vista economico poiché imprescindibile allo sviluppo delle attività agricole e fonte di sussistenza per le comunità immigrate. Secondo il Sionismo l'agricoltura era uno dei mezzi necessari per la nascita della nazione ebraica

e la rinascita del popolo ebraico come finalmente unito e coeso, quindi il controllo dell'acqua e della terra diventava prioritario.

Nel 1948, i già precari equilibri territoriali del progetto mandatario si incrinarono definitivamente ed Israele annesse ulteriori territori conquistati durante la guerra, rispetto a quelli previsti dal Piano di Spartizione; arrivò così a controllare il 78% della Palestina storica. Il neonato Stato d'Israele inaugurò poi un piano per la costruzione di un immenso canale, noto come *National Water Project*, con lo scopo di deviare il corso del fiume Giordano per rifornire d'acqua la zona arida del deserto del Negev. Il progetto, che mirava anche a rafforzare la presenza israeliana in quella zona, suscitò l'ostilità dei limitrofi paesi arabi. Nonostante l'intervento americano per mediare un compromesso, non si giunse mai a un accordo tra i diversi paesi per la spartizione delle risorse idriche della regione. I diversi attori regionali proseguirono così in proprio i progetti idrici e nel 1964 Israele terminò la costruzione dell'imponente acquedotto nazionale, il *National Water Carrier*. Questo acquedotto preoccupò i governi arabi, che decisero di dare il via a progetti analoghi. La situazione si fece sempre più tesa: così, quando nel 1967 la Siria, su spinta del presidente egiziano Nasser, decise di procedere con un intervento per dirottare le acque dei due fiumi Hasbani e Baniyas, riducendo la portata del Giordano - e sottraendo quindi acqua a Israele -, Israele reagì colpendo con raid aerei le installazioni nei pressi dell'area di deviazione del fiume. Fu la Guerra dei Sei Giorni a mutare i rapporti nella distribuzione idrica della zona: da questo conflitto infatti, Israele ottenne il controllo delle Alture del Golan e della Cisgiordania e, con esse, tutte le risorse idriche della Palestina.

A partire dalla Prima *Intifada* (1987-1993), vietare l'accesso all'acqua diventò un'arma nelle mani degli israeliani per reprimere la rivolta palestinese e controllare aree sempre più ampie di territori. Gli Accordi di Oslo I e II, hanno fatto emergere tutta la problematicità di un processo tra due parti in conflitto caratterizzate da un grande squilibrio di potenza. Gli Accordi di Oslo del 1993 avevano portato all'instaurazione della *Palestinian Water Authority (PWA)*, un'autorità preposta a gestire le

risorse idriche nel futuro stato palestinese. Gli Accordi di Oslo riconoscevano il diritto dei Palestinesi all'acqua, ma rinviavano una discussione sul tema ad accordi successivi. Nel 1995, gli Accordi di Oslo II istituirono la *Joint Water Committee*, un ente congiunto tra palestinesi e israeliani per discutere della spartizione dell'acqua della falda montana. L'accordo prevedeva una quota dell'80% di acqua della falda assegnata agli israeliani e solo il 20% ai palestinesi. Questa soluzione, che attribuiva al *PWA* il controllo idrico di Gaza e di una porzione ridotta della Cisgiordania, stabiliva anche che la compagnia nazionale idrica israeliana, *Mekorot*, avrebbe venduto ai palestinesi circa 30 milioni di metri cubi d'acqua all'anno.

Tuttavia, l'impalcatura degli Accordi di Oslo era solo di carattere provvisorio perché rimandava le discussioni definitive alla fase finale delle trattative. L'idea era quindi di dar vita ad accordi di breve termine che poi sarebbero stati ridiscussi con la definizione ufficiale dei confini tra i due stati. Il fallimento degli Accordi di Oslo e delle prospettive di pace mutarono però le aspettative.

La Seconda *Intifada* (2000-2005) infine contribuì ad aumentare ulteriormente la forza e l'influenza israeliana su territori e risorse palestinesi. La situazione peggiorò dal 2002 con la costruzione della *Security Fence* nota anche come "*Muro dell'apartheid*": un muro di oltre 700 km per dividere i confini israeliani da quelli palestinesi nella Cisgiordania. La costruzione della *Security Fence*, che coincide per solo il 20% con la linea verde - il confine di demarcazione sancito dall'armistizio del 1949 - ha permesso di inglobare ulteriori risorse idriche della regione, allontanando alcuni terreni agricoli palestinesi dai pozzi di cui avrebbero bisogno. Questo ebbe rischi molto concreti sia sulla quotidianità che sull'agricoltura palestinese: i contadini palestinesi, infatti, necessitavano di ottenere un permesso come "visitatori" dalle autorità israeliane per accedere ai loro terreni agricoli e alle risorse idriche nella "*Seam Zone*", la zona cuscinetto tra la linea verde e il muro. La rigidità del meccanismo d'accesso, così come l'orario limitato dei permessi, incise in maniera drammatica sulla produttività agricola della zona e sulla vita dei palestinesi. Da allora la situazione non è di molto mutata: ad oggi, le quote di distribuzione

dell'acqua non sono ancora state ridiscusse in senso favorevole ai palestinesi ma, anzi, si sono ulteriormente ridotte. Nel tempo, la percentuale di terreni agricoli che i contadini palestinesi riescono a irrigare è diminuita dal 25% del 1967 a circa il 5% attuale. Pur essendo la popolazione palestinese metà di quella israeliana, dispone solo del 10-15% delle risorse disponibili. Gli israeliani consumano in media 280 litri al giorno, i palestinesi solo 70.



Divisione amministrativa (Credits: Wikimedia commons)

### La criticità della “Zona C” (West Bank) e della Striscia di Gaza

Per le organizzazioni non governative come *B'tselem* - un'organizzazione israeliana che lavora con lo scopo di tutelare i diritti della popolazione araba in Terra Santa - e numerose altre Ong israeliane e internazionali come *COSPE*, *Oxfam* e *GVC* in Italia, attive nella West Bank, il fulcro del problema e delle ingiustizie sono l'area C e la Striscia di Gaza.

Con il termine “Zona C” si designa comunemente quella parte della Palestina detta West Bank, con riferimento al territorio situato sulla riva occidentale del fiume Giordano - comprendente, fra l'altro, il settore orientale di Gerusalemme - che fu annessa alla Giordania nell'aprile 1950 e occupata da Israele nel giugno 1967. Sotto il profilo economico, la popolazione dell'area è essenzialmente legata alle produzioni agricole e zootecniche, tuttavia limitate in misura considerevole dalla scarsa disponibilità di acqua. In area C solo un decimo dei villaggi sono collegati alla rete idrica. “Non alle fonti però”, ribadisce *B'tselem*, “Bensì alla rete idrica degli insediamenti israeliani, divenendo così di fatto dipendenti dalla rete di Mekorot,

che assegna ai palestinesi quote fisse, mentre i coloni ricevono acqua in base alla domanda. Il risultato? Durante periodi di stress idrico, nei mesi più caldi, la pressione dell'acqua scende anche del 40%, visto che le colonie hanno la priorità. I palestinesi devono aspettare l'acqua per settimane, spesso ricevendola solo nel cuore della notte”.

Le politiche idriche discriminatorie di Israele gli consentono di estrarre per il proprio uso e per quello dei suoi insediamenti circa il 90% dell'acqua dalla falda acquifera montana della Cisgiordania. Agli agricoltori viene impedito di perforare nuovi pozzi o migliorare quelli vecchi, installare pompe e persino raccogliere l'acqua piovana, dove le loro sorgenti vengono sequestrate e i loro serbatoi d'acqua, cisterne e condutture distrutti, mentre insediamenti e strade che servono “*Eretz Israel*” vengono eretti sui loro terreni agricoli.

“Esiste una cesura nel diritto per l'accesso all'acqua tra i due popoli”, spiega Amit Gilutz, portavoce di *B'tselem*. “Per ogni pozzo nuovo, anche nei territori controllati dall'Autorità Palestinese, serve un permesso dall'Autorità civile regionale israeliana (ICA). L'acqua non è distribuita in maniera eguale e spesso le infrastrutture palestinesi, nelle aree militari controllate dagli israeliani sono danneggiate o letteralmente distrutte”.

A essere più colpiti dalla scarsità idrica sono le aree rurali e i campi profughi. Nei campi le infrastrutture sono vecchie e l'UNRWA - Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente - non ha il mandato per creare nuove infrastrutture, può solo monitorare la qualità dell'acqua e fare interventi minimi.

“Per prendere l'acqua dobbiamo percorrere oltre venticinque chilometri ogni giorno con il trattore”, spiega Abed al Mahdi Salami, 73 anni, capo della piccola comunità beduina di al-Hadidiyah. “Abbiamo provato a costruire con i soldi della cooperazione spagnola un condotto per agricoltura e allevamento. Ma i militari israeliani l'hanno demolito per ragioni di sicurezza”, commenta cupo Abed mentre mostra i resti del tubo. Nei pressi della sua tenda una pompa d'acqua della compagnia *Mekorot*, una grande utility israeliana, emette un sottile ronzio. “L'acqua c'è, vedete? Perché non possiamo usarla?”. Amjad Rfaie, è il direttore del campo profughi di New Askar, ogni giorno deve affrontare le richieste e le lamentele degli abitanti.

“Nei campi profughi, specie al sud, verso Hebron - ma anche nel nostro - non si è vista l'acqua per giorni. Niente doccia per i bambini, rubinetti immobili, nemmeno una goccia per i sanitari. Un inferno”. “E gli israeliani, nonostante le richieste di acquistare l'acqua da *Mekorot*, pagando, non hanno fatto nulla. Anzi hanno addirittura ridotto i rifornimenti”.

Insieme alle falde acquifere sotto la Cisgiordania, anche quella costiera che si estende dal nord di Israele alla penisola del Sinai settentrionale in Egitto, è sotto il totale controllo israeliano sin dall'inizio dell'occupazione. Quest'ultima costituisce l'unica sola fonte di acqua dolce rinnovabile di Gaza. Ad aggravare i problemi idrici sono in primis l'arrivo a Gaza di centinaia di migliaia di profughi da quello che oggi è Israele, poi gli attacchi militari e infine la carenza di carburante. Nel maggio 2021, attacchi aerei hanno colpito per 11 giorni 13 pozzi d'acqua, tre impianti di desalinizzazione e 250.000 metri di condutture idriche, inclusa la condotta principale che trasporta l'acqua acquistata da *Mekorot*. Tre giorni di sciopero all'inizio di agosto 2022 hanno provocato alcuni danni a sezioni della rete idrica e una carenza di carburante ha temporaneamente ridotto la produzione e la consegna dell'acqua di oltre il 50%.

Dopo ogni attacco militare il blocco israeliano ha ritardato il processo di ricostruzione di mesi e persino di anni, costringendo gli abitanti di Gaza a vivere con scarse scorte di acqua potabile e fognature che scorrono per le strade. A gennaio 2022 Israele non aveva ancora consentito l'ingresso di parti per riparare il relitto del maggio 2021 dell'infrastruttura idrica di Gaza. Secondo quanto riferito, ulteriori danni alla falda acquifera costiera sono stati causati dal nuovo muro alto 20 piedi che circonda la Striscia di Gaza, che penetra in profondità nel terreno per scoraggiare la costruzione di gallerie.

Ricordiamo che la carenza di acqua pulita è solo una parte del problema. L'acqua che consumano è ben al di sotto dello standard di 100 litri al giorno per il fabbisogno domestico pro capite fissato dall'*Organizzazione Mondiale della Sanità*. Il costo per l'acquisto di acqua trasportata spesso inquinata è proibitivo per molti abitanti di Gaza, metà dei quali vive al di sotto della soglia di povertà. Inoltre, più di un quarto delle malattie a Gaza sono legate all'acqua. Numerosi rapporti indicano, infatti, che i nitrati provenienti dall'inquinamento delle acque reflue superano di sei volte le raccomandazioni dell'OMS, causando un aumento dei casi di cianosi. Le alte concentrazio-

ni di cloruro dovute all'incursione dell'acqua di mare nella falda acquifera costiera mettono a rischio donne incinte e bambini, difatti l'acqua contaminata è la principale causa di mortalità infantile. Altri impatti sulla salute sono legati ai metalli pesanti dei bombardamenti che rimangono nel suolo, poiché il blocco ne impedisce la rimozione, dove contribuiscono all'inquinamento dell'approvvigionamento alimentare e idrico. Il servizio sanitario è al collasso, le attrezzature mediche sono carenti, kit di test e vaccini scarseggiano e la scarsità di acqua pulita ha ostacolato gli sforzi per respingere la pandemia di Covid-19. Molti sono i dubbi sul fatto che la Striscia di Gaza rimanga un "luogo vivibile".

### Un altro "buco nell'acqua"

Garantire la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e dei servizi igienico-sanitari per tutti è da tempo un tema delle Nazioni Unite e ora la priorità consiste nel tradurre in realtà la nuova visione degli *Sustainable Development Goals* relativi all'acqua dell'Agenda 2030 attraverso una leadership nazionale e un partenariato globale. L'acqua è essenziale e in crisi, al centro delle agende globali e delle preoccupazioni della comunità internazionale, come testimonia la convocazione della *Conferenza sull'implementazione della revisione comprensiva intermedia del decennio per l'azione sull'acqua e sulla sanità* delle Nazioni Unite, svoltasi dal 22 al 24 marzo 2023. Durante l'evento, l'*Autorità idrica palestinese (PWA)* ha presentato lo stato delle risorse idriche in Palestina e le iniziative bilaterali con altri Stati arabi.

Mazen Ghunaim, capo della *PWA* e ministro palestinese delle risorse idriche, ha sottolineato che l'occupazione israeliana dei Territori palestinesi non è evidente solo in superficie, ma anche sotto terra, poiché Israele controlla l'85% delle falde acquifere e delle risorse idriche sotterranee palestinesi. Israele lo fa per rivendere l'acqua ai palestinesi a un prezzo molto più alto e per usarla come strumento politico di estorsione. Per evitare la catastrofe, soprattutto a Gaza, Ghunaim ha concluso che è necessaria un'azione immediata. È fondamentale costruire immediatamente nuovi impianti di trattamento e desalinizzazione dell'acqua e attuare una riforma generale. Tuttavia, l'occupazione israeliana renderà tutto ciò impossibile. Ha concluso chiedendo a Israele di rispettare il diritto e gli accordi internazionali e di continuare la tanto apprezzata cooperazione con gli altri Stati arabi e la Lega araba.

La Conferenza sull'acqua del 2023 delle Nazioni Unite si è conclusa con l'adozione dell'Agenda d'azione per l'acqua. Un risultato però che ha deluso non pochi osservatori: non ci si attendeva certo un trattato vincolante di peso come l'Accordo di Parigi, dato che non si sono tenuti negoziati ufficiali ma solo lavori preparatori, però la lista di 709 impegni e azioni da seguire sembra poco più che una raccolta di idee e progetti da replicare. Iniziativa utilissima, certo, ma con scarso mandato politico e inefficace nel delineare una traiettoria chiara. Non è di certo un "binding document", cioè un trattato vincolante, come per esempio era

l'accordo ottenuto a seguito della conferenza sull'Alto mare.

Del resto, la complessa Questione israelo-palestinese, è guardata dalla comunità internazionale spesso attraverso un'ottica parziale. Sebbene si impegni sul territorio per garantire un supporto nella gestione della profonda crisi idrica che West Bank e Gaza affrontano, resta quasi del tutto in silenzio rispetto al nucleo politico della questione. Piuttosto che fare pressioni su Israele come occupante affinché rispetti i diritti umani dei palestinesi, compreso il diritto all'acqua, la comunità internazionale ha investito denaro e competenze tecniche in un problema che richiede una soluzione politica. In tal modo si sta tentando di prevenire la calamità pur accettando le violazioni israeliane del diritto internazionale.

Un conflitto, quello israelo-palestinese, quindi, che non si compone solo di guerre combattute sul campo, ma anche di strategie di esclusione e di sistematica violazione dei diritti. In quanto forza occupante, a Israele spetta l'autorità sull'area occupata e le sue risorse, ma non la sovranità sulle stesse. Ciò significa che le sarebbe vietato attuare politiche permanenti nel territorio, a meno che queste non siano a favore della popolazione. E' indubbio che oggi ciò non avvenga e che esista una disparità intollerabile nell'accesso all'acqua dei due popoli. L'auspicio è che, in questo campo come in altri, possa tornare a valere veramente il diritto internazionale.

## Numeri o persone?

### *I migranti in prospettiva*

Ahmad è un numero. Un numero tra tanti. Uno delle migliaia di rifugiati che ogni anno chiedono accoglienza in Italia. Nel 2022 uno dei 295.506 richiedenti asilo sotto il controllo dell'*UNHCR (L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati)* e che appena valicato il confine triestino con la Slovenia, avrebbe fatto a sua volta numero con gli altri immigrati nel centro d'accoglienza.

Facendosi spazio tra i rami secchi e le pietre taglienti del Carso, si lascia finalmente il bosco alle spalle, capitando su una strada asfaltata e deserta. Per il *passer* che lo ha accompagnato fino a lì, Ahmad è la trentaquattresima persona che ha aiu-

tato ad affrontare quel viaggio. E' il suo trentaquattresimo cliente che lo ha pagato profumatamente. Da lui vuole solo i soldi, poi, lo lascia in strada, senza indicazioni troppo chiare su come continuare. Ahmad prosegue, seguendo le poche istruzioni di cui dispone e si dirige verso il mare, che finalmente scorge brillare in lontananza.

Lungo la strada cementata una pattuglia lo nota e si ferma. Da 34 diventa il numero 10: è il decimo migrante ad essere trovato dalla polizia quel giorno nella provincia di Trieste. I poliziotti lo portano in questura, per dichiarare le sue informazioni personali. Nell'ufficio in cui viene interrogato, il

*di Jennifer Ferluga*



*Forze di difesa in Afghanistan (Credits: Geopolitica.it)*

pubblico ufficiale tamburella le dita sul tavolo e guarda ripetutamente l'orologio: Ahmad è diventato i suoi ultimi 15 minuti prima della pausa pranzo.

Una volta concluse le procedure, gli viene chiesto di attendere. Ahmad è l'ultimo dei tre migranti giunti quel pomeriggio, seduti uno accanto all'altro sulla panca della questura. Poi viene finalmente richiamato e viene invitato ad uscire, spiegandogli che al momento tutte le strutture sono piene e che dovrà attendere.

Ahmad non capisce, ma si adegua. Cammina tra la folla e dagli occhi dei locali viene subito etichettato come uno fra i tanti uomini dalla pelle più scura che si aggirano come fantasmi per la città. Raggiunge una piazza e vede altri nella sua stessa situazione. Si aggrega a loro, alcuni parlano la sua lingua. Poi si siede sulla panchina e aspetta.

Ahmad è uno delle decine di immigrati che vive nei pressi della stazione. Uno fra tanti che ti scruta quando attraversi la piazza, forse solo per curiosità, che si lava i piedi alla fontanella la mattina, perché è l'unico sollievo che può permettersi alle dita dopo aver percorso i Balcani letteralmente da un estremo all'altro e che spesso viene temuto solo perché straniero.

Ma Ahmad rimarrà lì ad aspettare, perché è quello che fanno i numeri: attendono di essere sommati, sottratti, gestiti. Ahmad aspetterà. Tanto è solo un numero. Quando arriverà il suo turno, solo allora potrà finalmente essere il numero 1.

*Ahmad è una persona.*

E' nato a Kabul da una famiglia abbastanza benestante, secondo gli standard afgani. Suo nonno ha partecipato alla guerra contro l'occupazione russa. Faceva parte di uno dei gruppi di resistenza e nonostante all'epoca Ahmad fosse molto piccolo, possiede ancora qualche ricordo di lui. Ogni tanto gli riaffiora qualche immagine della madre senza il velo, proibito in nome dell'ateismo imposto dagli occupanti sovietici o del nonno seduto sulla poltrona, stremato, pochi mesi prima della sua morte

I ricordi diventano più vividi qualche anno più tardi, in seguito al ritiro delle truppe sovietiche, quando Ahmad ormai è un giovane adolescente soggetto ad una miriade di nuovi stimoli esterni. La fine dell'occupazione straniera durata un decennio non ha lasciato ampi spazi alla pace ed è stata seguita invece da un'atroce guerra interna, combattuta dalle diverse fazioni che in precedenza



*Migranti al confine (Credits: Blackpost)*

erano riuscite congiuntamente a far scappare il nemico comune. Kabul torna ad essere teatro di guerriglia e sofferenza, plasmando il carattere di un Ahmad quattordicenne che diventa sempre più inquieto.

Appena il controllo passa ai talebani, il paese si trasforma in un regime autoritario e tutto ciò che veniva permesso (e per certi versi perfino imposto) dai filo-sovietici, ora viene vietato. Ahmad vede raramente sua madre in viso, coperto dalla griglia in cotone del *burqa*. La vede uscire sempre con suo padre, altrimenti se ne resta a casa e la sente spesso piangere. Assiste un paio di volte a delle cruente condanne eseguite dai talebani in mezzo a quello che una volta era un campo da calcio, bandito ormai pure quello. Continua a farci degli incubi per numerose notti di seguito. Non può più uscire con i suoi amici a giocare con l'aquilone, né guardare la televisione o ascoltare musica.

Ahmad si sente fuori dal mondo, ma per fortuna i suoi genitori riescono a trovare i giusti mezzi per fuggire. Si trasferiscono nel vicino Tajikistan e seppur consapevole del dolore che si sta lasciando alle spalle, Ahmad è triste nel dover lasciare la propria terra, i propri amici, la propria casa. Dalla sua nuova abitazione, però, l'Afghanistan lo può ancora vedere. In lontananza vede le montagne e sa con certezza che al di là di quelle cime innevate c'è la sua capitale, Kabul, ad aspettarlo.

Dopo un paio di anni, infatti, l'Afghanistan abbraccia una maggiore libertà grazie all'intervento americano che in poche settimane dissolve il

regime talebano. Ahmad rientra a Kabul e può finalmente vivere la vita che aveva sognato. Nonostante la persistente fragilità del paese, riesce a completare gli studi e a trovare un lavoro che lo appassioni. Cresce, si forma, si innamora, si sposa, mette su famiglia. Vive.

Improvvisamente, però, tutto cambia.

E' il 15 agosto 2021 e Kabul cade di nuovo sotto controllo dei talebani, dopo la ritirata americana. Ad Ahmad sembra di tornare a quando era un adolescente, rivive gli stessi incubi e le stesse oppressioni. Anche sua moglie, la donna più attraente che avesse mai conosciuto, adesso si deve coprire col *burqa*. Le sue figlie non possono più andare a scuola. E, come se non bastasse, il popolo afgano è colpito da una grave crisi alimentare. Ahmad si sente responsabile per la sua famiglia, deve fare qualcosa, ma non ha molte risorse a disposizione.

Da qualcuno viene a sapere della possibilità di fuggire in un posto lontano, dove c'è la pace e la libertà. Chiede se può portare con sé anche la sua famiglia, ma il viaggio si prospetta troppo arduo: è meglio che tenti da solo la sorte e che invii del denaro per aiutare i suoi cari in difficoltà. Ahmad allora abbraccia un'ultima volta le sue figlie, bacia la moglie e promette di fare presto ritorno.

Ahmad è finito sulla panchina di una piazza in una cittadina europea e aspetta. Aspetta paziente, perché dietro alla sua attesa si cela una promessa, delle persone e una lunga storia, per le quali, qualsiasi sia il suo numero, valga la pena aspettare.

# Quella sottile linea che divide il bene dal male

*L'uso della droga in prospettiva*

*di Lisa Duso*

Intrinsecamente legata al conflitto armato è la ricerca di maggiore prestanza, aumento della forza e diminuzione della fatica: non si parla dunque di sostanze dopanti solo per atleti e culturisti, ma di escamotage di più vario tipo utilizzate dagli albori della storia. Dagli antichi riti tribali per risvegliare gli animi guerrieri, nei secoli le tecniche per migliorare le prestazioni dei soldati si sono evolute, portando a quella che, nel suo libro *Shooting up*, il professore polacco Łukasz Kamiński definisce come “*Farmacologizzazione del conflitto*”. Un costume sempre più diffuso, che porterà i combattenti prussiani a fare uso di cocaina e i soldati della guerra civile americana ad utilizzare morfina. Sarà infatti a seguito di quell'episodio che si parlerà di “*soldier's disease*” in riferimento alla dipendenza che segnava i soldati anche in seguito al conflitto: la stessa problematica legata al ritorno di molti che, cento anni dopo, sarebbero tornati dalla guerra in Vietnam dipendenti dall'eroina.

Un metodo per non impazzire in una situazione nella quale si è consapevoli che ogni giorno potrebbe essere l'ultimo, uno strumento per calmarsi e non pensare a ciò che si sta facendo. Per bloccare il rimorso, la tristezza, l'odio, o per riuscire semplicemente a distrarsi, dimenticando anche per poco l'amarazza della guerra. Allo stesso tempo un sistema indispensabile per poter sostenere notti insonni, lunghissime camminate con pesanti armi sulle spalle, riuscendo ad uccidere stanchezza e timore, facendo della droga la propria armatura, fatta di grinta e vigore. Soluzioni che non saranno però prive di ripercussioni per il ritorno alla vita civile dei soldati.

Una storia, quella che intreccia sostanze psicotrope e guerra, che caratterizza anche molti eventi più vicini a noi, e che fa sorgere diverse domande. Come sarebbe cambiato l'esito delle guerre mondiali se i soldati non avessero fatto ampio uso di cocaina, anfetamine e metanfetamine? Quanto ha influenzato il risultato eccezionale della guerra lampo tedesca l'assunzione del *Pervitin* (metanfetamina prodotta dal gruppo farmaceutico *Temmler* nella Germania nazista dal 1938) da parte dei soldati della *Wermacht*?

Soppressione dell'appetito, insonnia, iperattività e percezione alterata della realtà erano il segreto

legato alle quasi duecento milioni di dosi di *Pervitin* che vennero somministrate ai soldati tedeschi. Veniva così quotidianamente distribuito insieme al cibo, spesso anche nella malsana idea di mischiare metanfetamine al cioccolato nella creazione di quello che veniva chiamato “*cioccolato dell'aviatore*” o “*dei carri armati*”. I soldati sarebbero così stati capaci di combattere senza alcuna sosta e senza nemmeno il bisogno di dormire. Nel libro *Tossici. L'arma segreta del Reich. La droga nella Germania nazista*, l'autore Norman Ohler, scrive che migliaia di soldati la conservavano nel proprio elmetto ed era usuale riceverla proprio dagli stessi medici militari. Bastavano così venti minuti perché la dopamina iniziasse ad avere effetto, le menti divenissero subito sull'attenti e le forze pervadessero il corpo.

Tempi lontani, si può pensare. Ma purtroppo non è una tradizione sepolta, essendo noi di fronte ad un presente in cui l'uso indiscriminato di droga e dopanti è una realtà ancora ben radicata. Tra le varie sostanze utilizzate in contesti bellici vi è il *Captagon*, la cosiddetta “*droga dell'Isis*”, chiamata così per l'uso fatto dai miliziani. Questa, una volta assunta, altera la percezione della realtà, facendo credere ai combattenti di essere invincibili, i quali, impavidi, sono portati a commettere atti scellerati, privi però di una reale consapevolezza e inibiti da ogni paura. Come l'attentatore Seifeddine Rezgui autore dell'attentato sulla spiaggia di Sousse, nel golfo di Hammamet, nel giugno 2015: nel suo sangue furono infatti trovate tracce di *Captagon*. Una droga che non si ferma all'uso bellico da parte dell'Isis ma che è altresì un'arma politica. Se ne parla soprattutto con un senso di inquietudine rispetto a quello che sembra essere diventato il nuovo “*narco-stato siriano*” di Bashar Al-Assad: una condizione, questa, che non potrà che continuare ad aumentare il problema di assunzione di droga da parte dei più giovani che, in uno stato distrutto da anni di guerra, spesso trovano nella droga l'unico conforto.

Persone normalissime, senza alcun problema mentale possono diventare dei veri e propri mostri se sotto effetto di una droga che può portare, soprattutto se utilizzata congiuntamente con al-

tre sostanze, ad uno stato allucinato. Una condizione che può condurre chiunque ad uccidere a mani nude una persona senza rendersene realmente conto, ridendo perfino della cosa.



*Pillole di Captagon (Credits: Flickr)*

Così accade anche a molti bambini, che in diversi stati vengono ancora arruolati, come racconta Ishamel Beah nel suo libro di memorie *A long way gone, Memoir of a boy soldier*. In questo scritto testimonia i metodi manipolativi utilizzati nei confronti dei bambini, partendo dalla sua esperienza come soldato reclutato durante la guerra civile in Sierra Leone: bambini che venivano tolti dalle famiglie e trasformati in vere e proprie macchine da guerra. E pratica diffusa è somministrare alle piccole reclute anfetamine, crack, cocaina, marijuana e via dicendo per disancorare i bambini dalla realtà e far sì che mettano in atto anche l'ordine più disumano senza batter ciglio, diventando burattini facilmente manipolabili.

È questo il paradosso, ciò che ti fa chiedere se chi compie tali scelleratezze sotto effetto di sostanze non sia esso stesso una vittima. Non si può scusare in alcun modo chi compie atti perversi, chi uccide qualcuno che sia per ideologia, per rispettare degli ordini o per puro delirio, ma forse a volte bisognerebbe riuscire a cercare di andare oltre all'atto, per quanto difficile, e provare a comprendere quello che può essere il dolore di una persona obbligata ad una vita di stenti, e la cui unica arma per affrontarla è l'assunzione di sostanze che rendano meno atroce combattere o semplicemente vivere. Chiamatela pazzia, volontà assassina, superbia o incoscienza, ma io credo nasconda, purtroppo troppo spesso, solo una forma di dolore e di debolezza umana.



# La bellezza è negli occhi di chi guarda

*Prospettive pericolosamente ai limiti dell'illusione*

*di Emma Cestaro*

La società odierna convive ormai da anni con i cosiddetti “social network”, tanto che da semplici strumenti di connessione e condivisione sono diventati il maggior strumento di aggregazione di utenti, spinti ad iscriversi a queste piattaforme per i motivi più disparati o, più semplicemente, per non essere esclusi da una società che si sta sempre più digitalizzando. Soprattutto tra la fetta di popolazione mondiale più giovane, i social, infatti, sono il mezzo di comunicazione, condivisione ed intrattenimento preferito; con tutte le loro funzioni Instagram, Snapchat, TikTok e BeReal, per citare quelli più utilizzati al momento, offrono una piattaforma ideale per coprire alcuni bisogni umani vicini alle età più giovani: condivisione, conferme e integrazione.

Se, da un lato, i social network offrono non poche opportunità da ogni punto di vista (condivisione, intrattenimento, ricerca d'informazione e, perché no, anche occasioni lavorative), dall'altro il rischio è sempre all'angolo, soprattutto per le nuove generazioni, per le quali il confine tra metaverso e realtà forse sta diventando troppo sottile. Questo aspetto è pericolosamente constatabile attraverso un fatto che ultimamente ha fatto particolare scalpore: la creazione di un filtro così realistico da impedire di distinguere la finzione dell'app su cui è disponibile dalla realtà. Il soggetto delle critiche è il filtro cosiddetto “Bold Glamour”, disponibile su TikTok, il quale migliora i tratti somatici, annullando qualsiasi naturale imperfezione del viso.



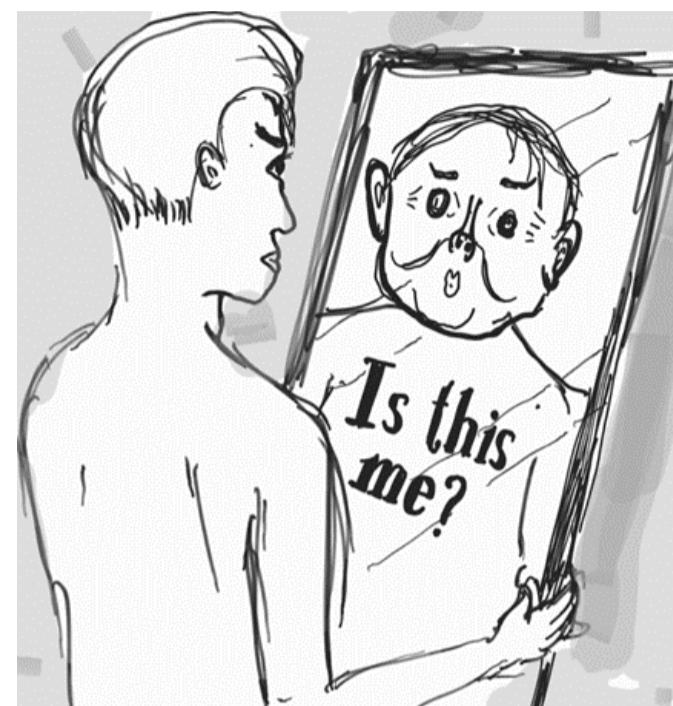
*Credits: Wikimedia Commons)*

Ad essere spaventoso, però, sono due novità che presenta questo filtro: quanto sia convincente la sua resa che, a differenza di molti altri creati in precedenza, rimane “incollato” al viso anche quando questo viene coperto da oggetti, oppure quando l'utente si muove, e la capacità del filtro di adattarsi a ogni genere. Ormai tutti i social prevedono una sorta di *alert* che segnala la presenza

di filtri su foto e video, senza i quali però sarebbe praticamente impossibile percepire dove finisce la realtà e intervenga l'intelligenza artificiale, diventata una scorciatoia per raggiungere l'agognata, e allo stesso tempo utopica, eccellenza. Mai come oggi, attraverso i social, il paragone tra realtà e aspirazione ideale di ciò che vorremmo essere diventa così facile e può condurre a delle ossessioni o forme di depressione provocate da una visione distorta, o dovrei dire filtrata, di noi stessi che non corrisponde all'immagine riflessa allo specchio. Questi artefatti possono portare a sovrastimare difetti ed imperfezioni, provocando un continuo senso d'insoddisfazione, fino a toccare l'impressione di dismorfia, ossia della deformità o anomalia della forma o delle dimensioni di una parte del corpo.

Il disturbo da dismorfismo corporeo, più comunemente conosciuto come dismorfofobia, termine derivante dal greco antico *dis-morphé*, forma distorta, e *phobos*, timore; è un disturbo psichiatrico definito dal *DSM-5*, il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, come un'eccessiva preoccupazione per un difetto fisico non presente o solo leggermente osservabile dagli altri. È inserito nel capitolo dei disturbi ossessivi e si caratterizza per l'eccessiva preoccupazione per alcuni difetti fisici minimi o totalmente assenti, che però vengono percepiti dal paziente e causano grave disagio. I sintomi comportamentali del disturbo sono reiterati comportamenti di controllo, come il continuo guardarsi allo specchio, l'uso di cosmetici o vestiti coprenti per nascondere il difetto percepito, un eccessivo grooming, ossia l'applicazione ripetuta del trucco perché sia sempre impeccabile, l'attenzione ossessiva alla pettinatura dei capelli, oppure, nei casi di bigoressia (il desiderio di possedere un corpo più muscoloso e atletico), l'eccessivo allenamento fisico.

“L'ossessione della vergogna del corpo”, come è stata definita dal medico e psichiatra francese Pierre Janet può avere sintomi tali da generare un marcato deficit in diverse aree di funzionamento tra cui l'area sociale, scolastica e lavorativa. Nei casi più esasperati, una persona può arrivare a voler ricorrere compulsivamente a trattamenti di bellezza, ormonali o chirurgia estetica, in quanto non tollera di avere nemme-



*Credits: Wikimedia Commons)*

no piccoli difetti e distorce la propria immagine vedendosi non adeguato, conducendo una ricerca di perfezione ossessiva e distruttiva al punto da eliminare qualsiasi caratteristica non prevista in un canone di bellezza che diventa sempre più esigente e, al contempo, difficile, se non impossibile, da raggiungere, fino al totale annullamento delle persona d'origine. Se, un tempo, l'ossessione per la bellezza perfetta era un'ossessione da Hollywood, alla continua ricerca di modelle e attrici eternamente giovani e dal fisico statuario, ora, grazie ai social, questo disturbo divaga su scala mondiale e non fa più distinzione di genere, provocando in chiunque, seppur con intensità diverse, un'idea di bellezza talmente irrealista da essere tossica da provocare complessi d'inferiorità.

Di fronte a questa dilagante mania di perfezione, però, c'è chi usa la propria notorietà per lanciare messaggi positivi di *body acceptance* e promuovendo stili di vita e abitudini sane legate, però, al benessere e l'auto-accettazione. Non solo influencer ma un social tra tutti, Pinterest, che propone immagini che sono d'ispirazione per creare la vita a cui si aspira, ha scelto di abbracciare una politica aperta a tutti. A riprova di ciò il social ha aggiornato dal 1 luglio 2021, le policy sugli annunci e pubblicità vietando qualsiasi annuncio che contengano immagini o frasi riguardanti la perdita di peso per promuovere la salute e il benessere mentale dei propri utenti, aprendo così prospettive più inclusive, ispirazioni di diverso tipo per incoraggiare le persone a cercare la bellezza in ogni sua forma e dimensione, non limitandola a canoni stringenti, che annullano le unicità di ognuno.

# Tante Polonie, un unico sogno

*Prospettive di sviluppo*

*di Luca Mozzi*

Come una luce a intermittenza, negli ultimi tre secoli la Polonia è esistita e poi scomparsa numerose volte, in una dimensione ciclica che l'ha vista eterna preda dei suoi scomodi vicini: quello russo e quello austro-germanico. Per quanto in questo periodo storico lo Stato polacco abbia vissuto sorti alterne, ciò che non è mai tramontato è lo spirito della nazione polacca. Quest'ultimo riemerge in questi mesi più forte che mai, consapevole della sua missione di *'antemurale d'Europa'*, attualizzazione dell'espressione *'antemurale christianitatis'*, usata nel medioevo sempre in relazione alla Polonia.

Storicamente lo Stato polacco, che vede la sua nascita nel 1385, disegna i suoi incerti e indefiniti confini tra le steppe della pianura sarmatica, immensa distesa erbosa pianeggiante che collega idealmente la Germania orientale alla catena montuosa degli Urali. Dopo alcuni secoli di costante espansione territoriale, che la portarono a diventare lo Stato più grande d'Europa tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, con il consolidarsi degli imperi vicini la Polonia si ritrovò tuttavia a dover fare i conti con la sua geografia. Priva di ogni sorta di barriera orografica, il Paese è dunque incapace di difendersi dalle armate nemiche. Da qui le quattro dolorosissime spartizioni della Nazione, diviso con le prime tre spartizioni (1772, 1793, 1795) tra Impero Russo, Impero Asburgico e Prussia e nel 1939 da Unione Sovietica e Terzo Reich con il Patto *Molotov-Ribbentrop*.



*Massima estensione del Commonwealth polacco-lituano (inizi XVII sec.). Si noti come questa proto-Polonia si spingesse ad est, fino a lambire il territorio dell'attuale Mosca.*

L'occasione di riscatto della Polonia dalla sua sfortunata geografia e dal suo travagliato passato viene dall'attuale precarietà dello scenario est eu-

ropeo e dal ruolo che il paese ha assunto nella guerra in Ucraina. Da paese considerato 'scroccone', illiberale, xenofobo e antidemocratico dalle cancellerie europee, la Polonia è passata in pochi mesi ad essere celebrata come 'eroina' in Europa e Oltreoceano per il suo strenuo supporto alla causa ucraina. Memore delle sue travagliate relazioni con Mosca e sentendo la minaccia russa pericolosamente vicina, la Polonia ha infatti aperto le porte a 10 milioni di profughi ucraini (concedendo loro peraltro pari diritti dei cittadini polacchi), ha inviato enormi quantità di armi al paese aggredito ed ha iniziato un'opera di massiccio ammodernamento dell'esercito. Ma, cosa più importante, il Paese est europeo è diventato l'attore prescelto dagli Stati Uniti nel quadrante della guerra in Ucraina, il perno attorno al quale gli USA strutturano la loro strategia di supporto all'Ucraina e contenimento della Russia. Ciò perché statunitensi e polacchi condividono l'obiettivo di smorzare l'imperialismo russo, sebbene con una, cruciale, differenza: i primi lo fanno per ragioni strategiche, i secondi per la propria stessa sopravvivenza.

Con la guerra in Ucraina il supporto militare americano alla Polonia è cresciuto esponenzialmente: il Paese centroeuropeo ha ricevuto nuovissime tecnologie da Washington (potendo così devolvere il suo vecchio arsenale sovietico ai combattenti ucraini) e ha visto un consistente aumento di soldati americani e infrastrutture *NATO* sul suo territorio. Questo elemento rappresenta per la Polonia l'occasione unica di accrescere il suo potere nella regione e, idealmente, di diventare un modello per tutte quelle nazioni, dall'Estonia alla Romania, che da sempre si sono viste in una *'terra di mezzo'* claustrofobicamente compresse tra Europa Occidentale e Russia. Aiutata militarmente dagli States e finanziariamente dall'Unione Europea, la Polonia si trova così a vivere una fase storica che la vede, dopo due secoli e mezzo di depressione vittimistica, piena protagonista del suo presente, tanto da sentirsi pronta a riesumare i fasti del suo glorioso passato cinquecentesco. Questa riscoperta megalomania nazionale non si ferma però ai confini della Polonia. L'obiettivo polacco è quello di creare una cintura antirussa di

12 stati dell'UE compresi tra Mar Baltico, Mar Nero e al Mar Adriatico e di esserne il principale attore. Questo progetto, noto come *Three Seas Initiative (Trimarium)*, mira a rendere questi paesi più autonomi ed indipendenti dalle mire espansionistiche russe. Per raggiungere questo obiettivo, che darebbe una nuova identità allo spazio compreso tra Europa Occidentale ed Europa Orientale, il *Trimarium* sta venendo implementato attualmente soprattutto a livello infrastrutturale. Essendo questo forum composto da paesi storicamente ancillari o del mondo russo o di quello germanico, l'assetto infrastrutturale di ferrovie, autostrade e collegamenti energetici è legato infatti quasi esclusivamente alla dimensione Est-Ovest. Di qui l'enfasi di costruire reti di collegamento per beni, energia e persone che si sviluppino lungo la traiettoria Nord-Sud, aumentando così la coesione commerciale e logistica di questi paesi che, dal Baltico al Mar Nero, sarebbero altrimenti quasi irraggiungibili tra di loro. Per porre a compimento questi progetti, è stato istituito un Fondo del *Trimarium*, definito da Zurawski, consigliere del ministro degli esteri polacco, *'una start-up'*, a sottolinearne la vena innovativa e promettente, che ha già ricevuto 4 miliardi di dollari, di cui solo la metà provengono da investitori americani.

Nel forum del *Trimarium* è presente con il ruolo di osservatore anche la Germania, paese di cui semplicemente la Polonia non si può privare, essendo consapevole di come la sua crociata anti russa sia legata indissolubilmente all'interdipendenza economica con il vicino occidentale. Tuttavia, sarebbe *naïf* pensare che gli sforzi di autodeterminazione polacca siano rivolti esclusivamente in chiave antirussa; da sempre il paese è stato vessato tanto a est dalla Russia quanto ad ovest dalla Germania. La memoria dei milioni di civili polacchi uccisi dal regime nazista è ancora viva nella Polonia attuale, come testimonia la richiesta del settembre scorso di 1.300 miliardi di dollari in riparazioni di guerra alla Germania da parte del parlamento polacco. Sebbene la richiesta sia palesemente irrealistica, essa è interessante perché dimostra come, sebbene polacchi e tedeschi si ritrovino in questa fase storica parte dello stesso schieramento, il rapporto tra le due nazioni sarà comunque in parte ancora vincolato dal loro passato. L'America ha trovato nella Polonia e nel progetto

del *Trimarium* un'abilissima carta da giocare per il contenimento della Russia. Tuttavia, se gli sforzi della superpotenza sono orientati ad un indebolimento della Russia, le aspirazioni polacche mirano ad una guerra a oltranza finalizzata ad una vera e propria dissoluzione del paese, che permetterebbe ai polacchi di dimenticarsi (apparentemente) del suo scomodissimo dirimpettaio orientale. Gli Stati Uniti sono però consapevoli che un simile scenario è insostenibile a livello di sicurezza internazionale: una Russia *failed state*, così vasta ed armata (non solo con

armi convenzionali) sarebbe una perenne minaccia per gli equilibri globali e favorirebbe inoltre la Cina, che avrebbe la possibilità di penetrare nella Siberia profonda e forse anche più ad ovest. La Cina e i suoi interessi strategici non sono attori esterni alla partita ucraina e gli americani lo sanno. Come sanno che, per quanto la guerra in Ucraina sia uno scontro rilevante a livello regionale, è decisamente meno cogente di un ipotetico scontro con la Cina nel contesto indopacifico, che rimescolerebbe in maniera sicuramente più vigorosa gli equilibri dell'attuale

assetto globale, tanto dal punto di vista economico quanto da quello strategico. Per questo motivo la visione massimalista della Polonia, alimentata dal ricordo di un passato glorioso e dalla volontà di riscatto dalle nefandezze e miserie del passato, potrebbe quindi non essere supportata per sempre da Washington, che non è disposta svuotare i suoi arsenali (e il suo erario) per Kiev, come vorrebbero invece i polacchi, essendo consapevole della possibile sfida futura con la Cina, per la quale deve quantomeno presentarsi all'altezza.

## Oman, le aspettative di un Paese ignorato

*Prospettive di ammodernamento*

*di Angelica Dal Farra*

Tra il 2020 e il 2021 l'Oman ha dato inizio ad un'importante fase di transizione a seguito della morte del Sultano Qaboos bin Said, il quale regnava sul Paese da ormai 50 anni e la cui guida ha proposto il Sultanato omanita sul piano internazionale come Stato stabilizzatore e innovatore del Medio Oriente.



*Ex-Sultano Qaboos bin Said (Credits: Wikimedia commons)*

renziale con la Gran Bretagna in materia di commercio, tassazione e navigazione. Tra il 1960 e il 1965 l'ONU discusse a più riprese la questione concernente la presenza britannica in Oman, arrivando così a sancire l'illegittimità delle interferenze politiche e commerciali attuate dal Regno Unito nel Sultanato, in virtù del principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Qaboos bin Said attuò varie riforme in ambito educativo e sanitario, ma diede inizio anche a vari progetti di sviluppo delle infrastrutture quali strade, ferrovie e porti, elementi essenziali per gettare le basi della modernizzazione. In ambito internazionale, invece, pose fine all'isolamento grazie all'adesione alle Nazioni Unite (ottobre 1971) e all'avvicinamento ai paesi islamici sunniti, portando il Sultanato dell'Oman all'ammissione nella Lega Araba (settembre 1971), unica Nazione tra esse che è a maggioranza islamica *ibadita*, la cosiddetta 'terza via' tra islam sciita e sunnita. Qaboos non fu comunque esente dall'ondata di disordini della Primavera Araba, la quale fece scoppiare diverse proteste nelle principali città omanite (Salalah, Batinah, Muscat) le quali reclamavano una riforma del regime, non la deposizione del Sultano, in modo da ottenere più posti di lavoro, lotta alla corruzione e alle diseguaglianze sociali.

Il giorno in cui Qaboos spodestò il padre viene ricordato ufficialmente dagli omaniti come "*id-al-nahda*", ovvero "*il giorno del Rinascimento*", tuttora espressione emblematica utilizzata per indicare il potere politico. È ora compito del suo successore, nonché cugino, Haitham bin Tariq

Al Said, trovare un nuovo rinascimento per questo Paese, il quale dovrà affrontare le sfide che il nostro tempo sta ponendo alla maggior parte degli Stati del mondo: difficoltà economiche, sociali e internazionali, dati attualmente dai conflitti, in questo caso nel vicino Yemen, e dalla ripresa dalla pandemia di COVID-19. Se da un lato Tariq Al Said sta dando continuità al Regno di Qaboos, dall'altro si sta discostando dalla linea del cugino, utilizzando principalmente 3 direttrici di riforma: burocratico-amministrativa, economico-sociale e politico-costituzionale. Sul piano politico osserviamo prima fra tutti la diminuzione dell'accenramento del potere nelle mani del Sultano, grazie all'istituzione della figura del Primo Ministro, il quale è diventato Theyazin, figlio maggiore di Al Said, possessore oltretutto del titolo di *Principe Ereditario*, introdotto tramite la promulgazione di una Legge fondamentale ("*Basic Law*"), che deroga la costituzione omanita. La stessa normativa, inoltre, ha ampliato i poteri del Consiglio dell'Oman, l'assemblea elettiva dell'emirato. A ciò è correlato un rinnovamento burocratico-amministrativo, che ha portato alla riorganizzazione del governo e la creazione di nuovi ministeri, come il Ministero del Lavoro, il Ministero dei Trasporti e quelli dell'Edilizia e del Turismo, settori protagonisti del programma "*Vision 2040*". Questo piano ventennale consiste in un documento di politica programmatica che delinea tutti gli obiettivi futuri che l'Oman dovrà raggiungere, i quali si basano su 4 macro-prospettive da perseguire: la formazione di cittadini innovatori e creativi, un'economia competitiva, agenzie di Stato efficienti ed energie rinnovabili. La sfida principale, rimarcata anche in *Vision 2040*, rimane

>>

comunque la stabilizzazione economica, la quale si deve sostanziare in una diversificazione del mercato, cioè che non si basi esclusivamente sulla vendita del petrolio, ma anche sullo sfruttamento della posizione strategica di cui gode il Sultanato, sul settore terziario e soprattutto sulla differenziazione degli acquirenti stranieri. Gli investimenti omaniti, perciò, saranno rivolti principalmente alla pianificazione urbanistica, alla comunicazione e informazione tecnologica e al turismo, nella speranza di attrarre anche finanziamenti internazionali.



Cartina dell'Oman (Credits: Wikimedia commons)

D'altronde, in politica estera Muscat sembra perseguire una politica stabilizzatrice, rinominata "omanibalancing" dallo studioso O'Riley, riprendendo e adattando il concetto di "omnibalancing", ossia la capacità di bilanciare minacce interne ed esterne. Ciò si evince dalla posizione di equidistanza adottata in varie occasioni, come nell'embargo diplomatico ed economico che colpì il Qatar nel 2017, a cui l'Oman non prese parte, culminato nella *Dichiarazione di 'solidarietà e stabilità'* del gennaio 2021, quando si svolse il 41° summit del *Consiglio della Cooperazione del Golfo (GCC)* nella città saudita di Al Ula. Al vertice parteciparono Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar e Oman, con l'obiettivo di stabilizzare i rapporti nel Golfo Persico, in particolare nei confronti della monarchia qatarina; il risultato fu la *Dichiarazione di Al Ula*, che pose fine, almeno apparentemente, alla rottura col Qatar e che fornì l'impulso per implementare la cooperazione tra le Nazioni partecipanti. Inoltre, nel 2015 si propose come mediatore tra USA e Iran riguardo al nucleare, anno in cui firmarono il *Joint Comprehensive Plan of Action*.

La monarchia omanita, oltretutto, intrattiene buoni

rapporti con la Cina: dal 2013 Pechino è il primo mercato di *export* per il petrolio, senza contare gli ingenti investimenti nelle industrie e infrastrutture da parte della Repubblica cinese, basti pensare che nel 2017 l'Oman è stato il primo Paese della regione a firmare un accordo con l'*Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB)* per un prestito da 265 milioni di dollari da utilizzare per lo sviluppo delle infrastrutture. In questo scenario l'emirato possiede dei tasselli fondamentali in termini geopolitici e strategici per il controllo dell'area, tanto politico-militari quanto commerciali, poiché si affaccia sullo Stretto di Hormuz, passaggio marittimo che collega il Golfo Persico al Golfo di Oman e che divide il Sultanato omanita dall'Iran, e in più fornisce un percorso facilitato verso il Bab el-Mandeb, stretto che congiunge il Mar Rosso con il Golfo di Aden e le cui sponde sono rispettivamente il Gibuti e lo Yemen. I porti fondamentali si trovano rispettivamente nelle città di Salalah, risalente al 1998, e di Duqm, quest'ultimo di più recente attuazione. Nel febbraio 2022, infatti, il Sultanato ha inaugurato il nuovo progetto di innovazione del porto di Duqm, il quale è già collegato ai principali porti marittimi della regione, inclusi Salalah e Sohar in Oman e Jebel Ali e Abu Dhabi negli Emirati Arabi Uniti, in aggiunta alle fitte reti tessute in precedenza con il Qatar, Kuwait, Bahrain, Iraq.

Nello scenario internazionale non sono da meno gli Stati Uniti, per i quali la zona del Golfo Persico è storicamente un pilastro essenziale della loro politica estera. Nel 2019 USA e Oman avevano già rafforzato lo *Strategic Framework Agreement* che permette alla potenza statunitense di accedere ai porti e aeroporti omaniti senza previo assenso dell'emirato. Anche se gli USA



Sottomarino indiano nel porto di Duqm (Credits: Wikimedia Commons)

non attuano una politica securitaria direttamente sul territorio, preferendo quindi l'applicazione dei soft power, l'Oman è comunque parte di un disegno preciso di messa in sicurezza della regione, oltre ad essere un partner economico e diplomatico imprescindibile. Tuttavia, la *partnership* geopolitica e marittima non è una partita giocata solo tra i due *competitors* principali USA e Cina, bensì troviamo altri importanti investitori, primi tra tutti Gran Bretagna e India. La prima tenta di mantenere un presidio militare, ecco quindi grandi finanziamenti per la costruzione dei porti in modo da potersi allocare delle portaerei fornite di armi, mezzi e truppe, anche se, al contrario di Washington, Londra tende più ad utilizzare *l'hard power* in virtù del *Joint Defence Agreement* che sancisce l'impegno britannico per la difesa dell'area. Dal suo canto New Delhi tenta di assicurarsi degli spazi di manovra per la Marina indiana, soprattutto per supportare delle operazioni a lungo termine e per rafforzare il suo peso geopolitico nella regione.

Le prospettive che il Sultanato dell'Oman proietta nel suo futuro sono quindi cospicue e ambiziose, ma la realizzazione di *Vision 2040* dipenderà molto dall'abilità che avrà nell'inserirsi come partner appetibile e affidabile nel mercato globale, senza però lasciare spazio all'ingerenza di Stati esteri, ma anzi dovrà garantire l'occupazione ai cittadini omaniti creando posti di lavoro sul territorio nazionale e consolidando la proprietà governativa delle infrastrutture essenziali, sia per Muscat che per gli attori internazionali. In politica estera, invece, il futuro sembra riservare il mantenimento dell'equidistanza, per potersi proporre come alleato affidabile e soprattutto in modo da conseguire i finanziamenti esteri di cui la monarchia omanita necessita.

# L'inquinamento atmosferico soffoca Belgrado

*Prospettive di sostenibilità per una delle città più inquinate d'Europa*

*di Marco Bertolini*

Negli ultimi anni, uno degli argomenti che rimane al centro del dibattito è quello del futuro del nostro pianeta: la qualità della vita si sta sempre più abbassando e tra le variabili che più impattano su questo fattore vi è sicuramente l'inquinamento atmosferico. Esso costituisce il principale rischio ambientale per la salute nell'Unione Europea e al momento rappresenta un problema che affligge specialmente i paesi che stanno affrontando un percorso di modernizzazione. Ovviamente la questione ambientale ha acquistato sempre più importanza a partire dall'inizio del nuovo millennio e, nonostante i paesi in via di sviluppo stiano seguendo un percorso molto più sostenibile di quello intrapreso dalle potenze occidentali nei secoli scorsi, appare necessario intervenire tappando i buchi dove si stanno allargando prima di generare danni irreparabili.

mente, abbia mietuto più vittime del Covid-19.

In generale, tutto il paese si trova nel pieno di un allarme inquinamento: l'aria contaminata si può percepire a occhio nudo, annusare e persino assaggiare. A portare un po' di sollievo ogni tanto è la Košava, un vento freddo che soffia dai Carpazi, ma non appena questo cessa, l'inquinamento ritorna. I dati rilevati dall'*Agenzia per la protezione dell'ambiente* in Serbia (*SEPA*) nel tentativo di individuare le principali ragioni della contaminazione ambientale hanno fatto emergere che, ad esempio, la sola centrale termoelettrica *Kostolac B* emette una quantità di anidride solforosa superiore a quella di tutte le centrali termiche della Germania. Inoltre, ad aggravare il pericolo inquinamento, contribuiscono: l'utilizzo di automobili vecchie (in media, le macchine utilizzate in Serbia hanno 17 anni), sistemi di

Mirko Popović, dell'*Istituto per le fonti rinnovabili e la protezione dell'ambiente*, si indigna proprio per la passività delle istituzioni, affermando che lo stato ha adottato nel gennaio del 2018 un piano nazionale per la riduzione delle emissioni delle centrali termiche che però non è mai stato effettivamente applicato. L'ex Ministro dell'Ambiente Goran Trivan al tempo reagì alle numerose denunce e mobilitazioni dei cittadini spiegando che nessuna soluzione può, nel breve periodo, risolvere il problema. Il presidente serbo Aleksandar Vučić ha dichiarato più volte che, secondo la sua analisi, l'inquinamento è conseguenza dell'aumento dello standard di vita dei cittadini serbi; tale affermazione, tuttavia, resta contestabile sotto molti punti di vista.

Dunque, la Serbia, a partire dalla capitale, avrebbe bisogno di alcune misure ecosostenibili che mirino ad un progresso a lungo termine, puntando sul miglioramento del trasporto pubblico, al controllo delle industrie inquinanti, al passaggio alle energie provenienti da fonte rinnovabile e ad un'opera di riforestazione. Tutto ciò unito ad una maggiore consapevolezza su tutte le possibilità che offre il proprio territorio: infatti, a sua insaputa, la Serbia avrebbe grandi potenzialità in agricoltura, grazie alle caratteristiche vantaggiose del terreno e al clima, in siderurgia, data la presenza di materie prime rinnovabili e nel settore turistico, viste tutte le bellezze che si celano dietro allo smog delle industrie.

A partire da questi presupposti, il governo serbo ha avviato l'innalzamento del «*Belgrado Water Front*», un disegno di ammodernamento massiccio in chiave sostenibile della capitale che si realizzerà nella costruzione di un quartiere avveniristico e di nuove infrastrutture che avrà luogo nel cuore della città, nei pressi della confluenza tra il Sava ed il Danubio. Il progetto ha ricevuto già numerosi riconoscimenti e data la sua mole se ne prospettano molti altri nei prossimi anni, ma non sono mancate in altrettanto modo critiche e perplessità degli abitanti riguardo il suo impatto sulla città e sull'economia. Queste si appoggiano principalmente sulla mancanza di un processo di una consultazione pubblica e di connessione tra lo stile di vita della classe sociale medio-alta belgrade e il target di persone a cui sono riferiti gli appartamenti ultramoderni del piano. Inoltre, la ri-

>>



*Inquinamento dell'aria visibile a Belgrado (Credits: flickr)*

A tal proposito, negli ultimi anni sono stati riservati particolari accorgimenti a Belgrado, capitale della Serbia e cuore pulsante della regione dei Balcani, che ha la sfortunata nomea di essere una delle città più inquinate d'Europa e persino del mondo. La città è sotto osservazione da quando un rapporto del 2019 ha evidenziato che il paese ha il maggior numero di morti in Europa a causa dell'inquinamento: 175 ogni 100mila persone. Alcuni dati più recenti hanno riportato che nel 2021 mediamente 50 persone al giorno in Serbia siano decedute a causa dell'inquinamento: ciò ad indicare come in questo paese lo smog, presumibil-

riscaldamento antiquati e che, dati i rifornimenti di gas presenti nel paese, restano attivi in maniera eccessiva ed inutile; poi, industrie non ecosostenibili, energia ricavata da centrali a carbone e numerosi roghi di smaltimento effettuati presso la discarica di Vinca. Tutto questo comporta chiaramente un'emissione di gas serra che supera di gran lunga quella di paesi molto più grandi e sviluppati; nonostante ciò, il governo non sembra intenzionato a spendere i fondi ricevuti in prestito da varie agenzie internazionali per la tutela ambientale.

dotta trasparenza degli affari che avvengono alle spalle dell'informazione pubblica e la percezione di una natura ambigua del *BW* hanno causato una forte rabbia dei cittadini, espressa visibilmente nelle proteste di strada organizzate dal movimento "*Ne da(vi)mo Beograd!*" (*Don't let Belgrade d(own)*), accusando un aumento della corruzione e riciclaggio di denaro sviluppatosi intorno al progetto. Nel maggio del 2016, migliaia di persone sono andate a protestare a seguito di un incidente avvenuto sul cantiere dei *BW Residences* dove circa una dozzina di uomini mascherati hanno demolito alcuni palazzi nell'area in cui i *residence* avrebbero dovuto sorgere, ovviamente senza autorizzazione, compiendo un terribile atto di vandalismo. In ogni caso, il governo ha sempre negato ogni legame con tale evento. Tuttavia con il passare del tempo, specialmente tra i giovani, si è diffuso sempre più consenso ed entusiasmo per la costruzione del *BW*.

A partire dai primi dissensi riguardo al progetto,



Vista dall'alto del progetto del Belgrade Water Front (Credits: Wikimedia Commons)

però, ha preso sempre più piede una tendenza più generale di proteste fondata sulla questione ambientale, che ha portato centinaia di migliaia di cittadini a scendere in piazza non più contro la costruzione del *BW* ma a fronte dell'acuirsi dei problemi legati all'inquinamento. In particolare, gli episodi che hanno scosso maggiormente l'opinione pubblica sono stati la scoperta di un'enorme riserva di litio nei pressi di Loznica, su cui avevano tentato di mettere le mani alcuni

multinazionali straniere come *Rio Tinto* e *Zijin*, e la nascita di *Eko Straža*, un'organizzazione cittadina che dal 2018 organizza manifestazioni per sensibilizzare sull'argomento e si occupa attivamente della questioni attraverso operazioni di raccolta rifiuti e pulizia di discariche abusive, come nel caso del lago di Poptecko. In seguito, a rendere la situazione ancora più critica e fermentare le proteste che ormai vanno avanti da anni, è emerso che alcuni dati relativi all'inquinamento fossero stati persino manipolati ed occultati.

Quello che dunque genera profonda curiosità è il modo in cui nei prossimi mesi il governo deciderà di gestire tali questioni, su cui ormai hanno messo l'occhio innumerevoli media stranieri e altrettante organizzazioni ambientali internazionali, considerando comunque che le prospettive sul caso, finora, si presentano per lo più a favore della grande impresa di rinnovamento serba.

## La partita (mai disputata) che diede il La alle guerre jugoslave

*Prospettive sullo sport e la società*

*di Lorenzo Lavegetti*

È il 13 maggio del 1990 quando nell'attuale capitale della Croazia dovrebbe andare in scena *Dinamo Zagabria* contro la *Stella Rossa* di Belgrado, una classica del campionato jugoslavo. Nonostante la partita non abbia molto da dire ai fini della classifica di quello che sarebbe stato uno degli ultimi campionati del Paese, in quanto la compagine serba si è già aggiudicata il titolo con alcune giornate d'anticipo, l'atmosfera allo stadio Maksimir è particolarmente rovente. Tra le tifoserie delle due squadre non corre buon sangue, ma le tensioni vanno al di là della semplice rivalità sportiva. Quel giorno non sono soltanto due squadre di calcio a contrapporsi, ma sono due popoli con due religioni, due lingue e addirittura due alfabeti diversi tra loro. Da una parte, c'è chi esercita il potere su tutta la Jugoslavia, dall'altra c'è chi è stanco di subirlo. È chiaro a tutti ormai che la perdita del senso di collettività, che aveva reso grande la Federazione per mezzo secolo, e i sempre più forti nazionalismi interni, stanno accecando un Paese intero, riempiendolo di odio e di intolleranza, goccia dopo goccia, fino a farlo traboccare.

Per comprendere meglio come si è arrivati a questo punto bisogna, però, fare qualche passo indietro. La Jugoslavia è un Paese complesso, dove

convivono sei diversi gruppi etnici, raggruppati in altrettante repubbliche socialiste e due province autonome, le quali insieme costituivano la *Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia*.



(Credits: Twitter.com)

L'architetto di questa particolare forma di Stato fu il Maresciallo Tito, leader carismatico e autoritario, il quale trovò nella resistenza partigiana all'invasione nazifascista il punto di convergen-

za per i diversi popoli, uniti finalmente sotto un'unica bandiera. Alla sua morte, avvenuta a Lubiana nel 1980, un'onda di commozione investì fin da subito tutta la Jugoslavia. Erano tutti ben

consapevoli che, senza di lui, il sogno di uno Stato unitario sarebbe presto terminato. Ed effettivamente, negli anni successivi, al vertice della Jugoslavia non arrivò mai una figura in grado di man-

>>

tenere l'unità statale al pari di quanto aveva fatto Tito. I vari partiti nazionalisti sorti all'interno delle federazioni colsero la palla al balzo per portare avanti le rispettive cause indipendentiste cavalcando, tra le altre cose, la grave crisi economica che stava attraversando tutto il Paese.

Cruciale fu lo strappo che si consumò nel gennaio del 1990 a Belgrado. Presso il *Sava Centar* era in corso il XIV Congresso della Lega dei Comunisti della Jugoslavia, dove ci si aspettava un fronte unito nel trovare una via d'uscita dalla crisi economica e abbattere la crescente disoccupazione. A prendersi la scena furono però le delegazioni di Serbia e di Slovenia: i primi sostenevano la necessità di un aumento della centralizzazione del potere, mentre i secondi rivendicavano la natura federale della Jugoslavia, chiedendo inoltre maggiori libertà di manovra per le singole Repubbliche. Tutte le richieste slovene vennero però bocciate dalla maggioranza, grazie anche ai voti favorevoli alla causa serba provenienti dalle delegazioni della Vojvodina, del Kosovo e del Montenegro. Dopo due giorni infuocati, la delegazione slovena guidata da Milan Kučan abbandonò il congresso. Sebbene non si fosse mai verificato un evento simile, Slobodan Milošević, a capo della delegazione serba, caldeggiò la ripresa dei lavori dell'Aula, ma si scontrò immediatamente con la delegazione croata. Ivica Račan, infatti, contestò la prosecuzione dei lavori e ritirò i suoi delegati in solidarietà agli sloveni. Questo fu il primo segnale di sfaldamento di un Paese che da lì a poco non sarebbe più esistito. Nell'aprile successivo si tengono le prime elezioni libere in Slovenia, mentre il 6 maggio è il turno della Croazia, che vede trionfare Franjo Tuđman, leader dell'*Unione Democratica Croata (HDZ)* dichiaratamente indipendentista, anticomunista e in forte contrasto con le politiche di Belgrado.

È in questo clima che si dovrebbe disputare quindi *Dinamo Zagabria - Stella Rossa*. Scrivo "dovrebbe" perché la partita non iniziò nemmeno. Già nella prima mattinata giungono in città i *Delije*, il gruppo ultras della *Stella Rossa*, pronti allo scontro con i *Bad Blue Boys*. Il clima che avvolge quella giornata sarebbe stato impensabile anche solo qualche anno prima. Fuori dallo stadio si consumano i primi disordini. I *Delije* hanno rimosso le targhe delle auto croate parcheggiate nei dintorni dello stadio provocando una violenta reazione tra gli ultras di casa, i quali inconsapevolmente iniziano a distruggere le loro stesse au-

tomobili. Ma i veri disordini si consumano all'interno. Gli ultras serbi sono infatti guidati da Željko Ražnatović, meglio conosciuto come *Arkan*: sarà quest'ultimo, con il beneplacito di Milošević, che recluterà all'interno del gruppo una buona parte di uomini che costituiranno l'unità paramilitare meglio nota come "*Le Tigri di Arkan*". Iniziano ben presto a devastare lo stadio al grido di "*Zagabria è Serbia!*", a cui seguono violenti lanci dei seggiolini verso il campo oltre che in direzione dei settori occupati dai sostenitori della *Dinamo*.

Sono quasi le 18, orario previsto per l'inizio della partita, ma è ormai chiaro a tutti che l'incontro non verrà disputato. La polizia, sotto il diretto comando di Belgrado, non interviene in difesa dei tifosi croati, anzi. Lacrimogeni e idranti vengono indirizzati proprio nella loro direzione, prendendo così le difese degli ultras belgradesi. La misura è colma, i croati non ci stanno e decidono di difendersi da soli: inizia l'invasione di campo. Sul terreno di gioco lo scontro tra serbi e croati diventa totale.



*Scontri in campo (Credits: Wikimedia Commons)*

È a questo punto che i giocatori della *Dinamo Zagabria* decidono di intervenire in difesa dei propri sostenitori, capitanati da un allora ventenne Zvonimir Boban (il più giovane capitano della storia del club). *Zorro* - com'era soprannominato - era il giovane ma carismatico leader della squadra, noto per la sua pacatezza ma anche per le sue idee indipendentiste. Si scagliò velocemente contro due poliziotti impegnati a picchiare un tifoso croato: se iniziò chiedendo di terminare il massacro, passò in seguito agli insulti e fu infine colpito lui stesso. Senza pensarci due volte, prese la rincorsa e con una ginocchiata ruppe la mascella di uno di questi. Dirà di quel giorno, in un'intervista rilasciata alcuni anni dopo all'emittente *ESPN Sport*: "*È uno dei giorni più importanti della mia vita. Quel giorno forse entrai nel-*

*la storia sportiva e politica [...] All'epoca, sotto quel regime, il mio gesto era una condanna a morte. Temevo che mi succedesse qualcosa di brutto, ma reagii da uomo. Dal punto di vista cristiano fu un errore, ma lui mi aveva colpito per primo. Gesù dice di porgere l'altra guancia se qualcuno ti colpisce, ma non ha detto cosa fare se qualcuno ti colpisce su tutte e due le guance.*" Per quel gesto la federazione calcistica lo sospese inizialmente per nove mesi, poi ridotti a quattro, ma comunque sufficienti per impedirgli la partecipazione al mondiale di Italia '90, l'ultimo disputato della nazionale jugoslava.

Le immagini della follia di quel pomeriggio vengono riprese dalle telecamere della televisione jugoslava e mandate in onda per alcune ore, scuotendo l'intero Paese e allarmando le famiglie dei ragazzi presenti allo stadio quel giorno che, una volta accorse sul posto per provare a recuperarli, vengono malamente respinte dalle forze dell'ordine. Soltanto verso le 23 la polizia riesce a riportare la calma al Maksimir. I 3000 serbi giunti a Zagabria vengono scortati fuori dallo stadio, caricati su un treno speciale e rispediti a Belgrado.

Ciò che accadde quel giorno fu il preludio di quello che sarebbe successo esattamente un anno dopo: Slovenia e Croazia dichiareranno la loro indipendenza dando origine alle guerre jugoslave. Se la guerra d'indipendenza slovena fu molto breve (passata alla storia come la *Guerra dei dieci giorni*), quella croata non lo fu affatto e lasciò dietro di sé una lunga scia di morti (oltre ventimila) e quasi un milione di profughi. Buona parte degli uomini che quel giorno si affrontarono all'interno dello stadio e poi nelle vie della città, l'anno successivo si sarebbero arruolati nelle formazioni paramilitari che misero a ferro e fuoco la Jugoslavia, compiendo i più disparati e vergognosi crimini di guerra, compresa la pulizia etnica pianificata dai rispettivi leaders politici. Gli incidenti di quella giornata di maggio del '90 divennero un simbolo, al punto che, all'esterno dello stadio Maksimir, venne eretto un monumento dedicato "*a tutti i tifosi della Dinamo per cui la guerra iniziò il 13 maggio 1990, e finì ponendo le loro vite sull'altare della patria croata*", al fine di mantenere acceso quel fuoco nazionalista che accecò un Paese intero.

# Il futuro della politica estera dell'Unione Europea

*Prospettive politiche*

*di George Sandu*

Negli ultimi dieci anni l'Unione Europea ed i suoi paesi membri hanno assistito ad eventi epocali, a partire dall'acuirsi della crisi migratoria del 2013, la fuoriuscita del Regno Unito dall'Unione Europea sancita da un referendum nel 2016 e soprattutto la pandemia di Sars-CoV2 scoppiata alla fine del 2019. Questi fenomeni politici e sociali hanno avuto delle conseguenze importanti sia sugli stati membri dell'UE, che sull'UE intesa in senso comunitario. Tuttavia, l'evento più recente che più



*Carro armato T-72AV delle AFU durante la controffensiva per la riconquista dell'Oblast di Kharkiv (Credits: Wikimedia Commons)*

di ogni altro plasmerà il futuro dell'UE è incontestabilmente l'invasione russa dell'Ucraina avvenuta il 24 febbraio del 2022. Questo avvenimento è di un'importanza non trascurabile in quanto rappresenta il più grande scontro su vasta scala (tenendo conto delle vittime stimate, numero di mezzi impiegati) in Europa continentale che si sia mai registrato fra due stati sovrani, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi. Lungi dal voler analizzare le motivazioni del Cremlino ad intraprendere tale strada, o a disquisire sulle passate scelte geopolitiche (secondo alcuni non avvedute) delle potenze occidentali come l'allargamento ad est, il focus di questo articolo sarà prospettare il futuro dell'azione di politica estera dell'UE di fronte ad una delle sfide più importanti di questo nuovo scenario globale multipolare, ovvero la guerra in Ucraina.

Al lettore sorgerà spontanea una domanda, ovvero perché si continua a specificare nell'articolo la differenza tra "stati membri" e "unione in senso comunitario". La risposta è che mentiremo a noi stessi se pensassimo che dall'entrata in vigore del Trattato di Maastricht nel 1993, l'UE abbia avuto una politica estera comune e che ci sia stato un consenso diffuso tra gli stati nel prendere una posizione unitaria su temi come l'allargamento ad est dell'Unione, la guerra in Iraq o la guerra in

Libia. Sta di fatto che gli stati membri hanno da sempre beneficiato di ampi margini di autonomia nelle scelte di politica internazionale, come ad esempio la Francia con i suoi rinnovati interessi geopolitici nella *Françafrique*, oppure la Germania che sin dalla sua riunificazione ha creato un canale di comunicazione privilegiato con Mosca (soprattutto in materia di interdipendenza energetica). È quindi innegabile che ogni paese europeo voglia conservare una sua area d'influenza e salvaguardare interessi nazionali imprescindibili, ma per quanto la situazione possa sembrare un nodo gordiano, c'è da dire la decisione di Vladimir Putin di invadere l'Ucraina ha innescato una serie di processi, che probabilmente, o si sarebbero avviati in decenni, o non sarebbero del tutto cominciati.

In primis, l'invasione russa dell'Ucraina ha resuscitato la NATO, in quanto negli anni recenti si stava addirittura pensando al suo smantellamento o addirittura alla fuoriuscita degli Stati Uniti (ipotesi proposta da Trump). Oltre a ciò, la NATO se ne esce addirittura rafforzata, perché oltre a ritrovare una ragion d'essere, nelle sue fila si è unita ormai anche la Finlandia (4 aprile 2023) e prossimamente anche la Svezia. Perché parlare di NATO in un articolo riguardante la politica estera dell'UE? Perché ormai l'azione di politica estera di sicurezza e difesa dell'UE agisce in perfetta complementarità con quella dell'Alleanza atlantica. L'implicazione geopolitica è che l'alleanza transatlantica non sia mai stata così salda e che una direttrice comune accomuni Washington, Parigi, Roma, Bruxelles, Berlino e Varsavia: ovvero l'opposizione netta e ferma al disegno revanscista di Putin.

In secondo luogo, l'invasione russa dell'Ucraina e lo scambio reciproco di sanzioni economiche tra Russia e paesi membri dell'UE, ha anche messo alla luce i gravi problemi di dipendenza energetica (situazione creatasi nel corso degli ultimi decenni) dalla Federazione Russa. Fortunatamente la situazione che si è venuta a creare con la crisi energetica del 2022 è in parte rientrata, soprattutto grazie agli sforzi collettivi di tutti i paesi europei nel promuovere energie alternative, nell'aumentare la capacità di stoccaggio di idrocarburi, e nell'intensificazione delle importazioni di gas naturale da altri partner.

Sembrirebbe dunque che almeno nel breve periodo, i paesi dell'UE abbiano trovato un obiettivo comune di politica estera attraverso il sostegno politico e militare a Kiev (eccezione fatta per l'ambiguità dell'Ungheria di Orbán). Ma quali sono gli scenari che si possono prospettare nel medio periodo per il futuro dell'UE?

Le due variabili che più influenzeranno il futuro geopolitico dell'Unione nei prossimi 5-10 anni sono le seguenti: lo svolgimento e l'esito della guerra in Ucraina e il rapporto con la Turchia di Erdogan. Il continuo approvvigionamento di attrezzature militari a Kiev ha messo alla luce un serio problema, ovvero l'inadeguatezza dell'apparato industriale militare europeo nel rifornire adeguatamente le Forze armate ucraine con artiglieria, semoventi, carri armati e soprattutto munizioni, vitali nell'ottica di una controffensiva efficace nel ricacciare indietro l'armata russa. Indubbiamente, i rifornimenti anglo-americani, e dell'UE, hanno fatto la differenza nel conflitto russo-ucraino, però c'è da chiedersi fino a quando il blocco occidentale sarà disposto a continuare un'onerosa guerra di logoramento sul suolo europeo. La capacità e la volontà di continuare a garantire l'integrità territoriale dell'Ucraina dipenderanno fortemente anche dall'esito delle elezioni presidenziali statunitensi nel novembre 2024, in quanto una potenziale vittoria del Partito Repub-



*Attuale composizione della NATO nel 2023 con l'ingresso della Finlandia (Credits: Wikimedia Commons)*

blicano potrebbe implicare un eventuale disimpegno statunitense in Ucraina. Se da un lato l'UE si è schierata nettamente e apertamente per sostenere la causa ucraina, non si può dire che sia stato fatto altrettanto per trovare soluzioni alternative per porre fine al conflitto. Ma quali possono essere delle soluzioni alternative? Qualsiasi soluzio-

>>



ne vicina ad un compromesso o addirittura ad un appeasement significherebbe rinnegare tutto ciò che è stato finora per garantire la sovranità territoriale dell'Ucraina.

Per quanto riguarda invece la questione delle relazioni con Ankara, l'UE dovrà cercare di trovare un nuovo *modus vivendi* con una Turchia che nell'ultimo decennio è indubbiamente diventata uno degli attori regionali più potenti e influenti del Medioriente, espandendo la propria influenza sopra il Caucaso, il Mar Nero ed il Mediterraneo

orientale. Infine, c'è da sottolineare che in seno al conflitto russo-ucraino, l'unico attore politico che è riuscito ad ottenere dei risultati diplomatici è proprio Erdogan, il che ha conferito alla Turchia uno status di credibilità ed autorevolezza, in quanto capace di far sedere al tavolo delle trattative sia russi che ucraini, ottenendo importanti successi (come l'accordo sulle esportazioni di grano ucraino).

In sintesi, possiamo dire che il 24 febbraio 2022 la *Pax Europea* si è ufficialmente conclusa ed il

vecchio continente si risvegliato nel crudo realismo della geopolitica. Di fronte a questa brusco risveglio in uno scenario globale dove superpotenze come Russia e Cina cercano di sovvertire l'attuale ordine politico mondiale (la prima militarmente, la seconda economicamente), l'UE dovrà cercare di mettere da parte le proprie divisioni interne per affrontare in modo unitario queste nuove sfide, in modo deciso, non più ambiguo e senza tentennamenti.

## La dimensione sostenibile della *fashion industry*

*Prospettive di moda sostenibile*

*di Corinna Paron*

Quando si pensa alle azioni da compiere, ai settori da orientare verso una direzione più sostenibile, spesso non si è a conoscenza del fatto che l'industria della moda, la cosiddetta *fashion industry*, come riporta il *World economic forum*, è il terzo settore più inquinante al mondo. Questo settore è responsabile del 10% delle emissioni globali di

*scelta dei materiali determina oltre il 60 per cento degli impatti che ci sono lungo il ciclo di vita di un prodotto di abbigliamento*" spiega Simone Colombo, responsabile sostenibilità del brand OVS. La pandemia Covid-19 ha messo in evidenza il legame diretto tra ambiente e salute portando i consumatori e, dunque, le aziende di

l'87% con materiali ecosostenibili ed emissioni di carbonio ridotte al minimo), prime grandi precorritrici nella tematica della sostenibilità legata al mondo dell'haute couture, si è impegnato a promuovere una nuova dimensione, rendendosi conto, come afferma Marina Spadafora, coordinatrice di Fashion revolution Italia, che *"il ritmo con cui abbiamo prodotto fino ad oggi è diventato insostenibile"*.



*(Credits: Juststyle)*

CO<sub>2</sub> e il 60% dei capi prodotti sono realizzati con materiali sintetici, spesso poliestere, che rilasciano, attraverso i lavaggi, annualmente circa 500 mila tonnellate di microfibre, equivalenti a 50 miliardi di bottiglie di plastica che vanno a sommarsi al già elevato inquinamento marino.

Negli ultimi anni, l'attenzione rivolta alla sempre più urgente questione del cambiamento climatico ha portato, in particolar modo le nuove generazioni, a prestare maggiore attenzione ai materiali impiegati nella produzione, ai processi produttivi e ai trattamenti utilizzati nel settore tessile in cui *"la*

moda a cambiare il loro modo di pensare. Come dimostra il rapporto *The state of fashion*, elaborato dalla società McKinsey e dalla rivista *The business of fashion*, la cosiddetta generazione Z dichiara di essere disposta a pagare di più per prodotti con il minor impatto ambientale in quanto *"Le persone vogliono sapere non solo cosa mangiano, ma anche cosa indossano"* (Giusy Bettoni CEO e fondatrice di C.L.A.S.S.). Questo è uno dei motivi per cui anche il mondo della moda, iniziando da Vivienne Westwood e Stella McCartney (la cui ultima sfilata primavera-estate 2023 è stata realizzata per

L'industria della moda vede il suo futuro nella sostenibilità. Se in passato parlare di sostenibilità era sinonimo di minor redditività dell'azienda, la sostenibilità oggi è divenuta il mezzo necessario a garantirla. Molte sono state le azioni condotte dalle multinazionali proprietarie delle maggiori case di moda, come LVMH e Kering, e dai loro direttori creativi, per avvicinarsi a un nuovo modo di produrre che, in primo luogo, riduca gli sprechi nella fase della produzione e dello smaltimento mediante l'utilizzo di materiali più ecologici e riciclabili, e permetta lo sviluppo di soluzioni che consentano di ideare, rigenerare ed estendere la vita dei loro prodotti. Con il lancio di Vault nel 2021, sotto la direzione di Alessandro Michele, direttore creativo dal 2015 al 2022, la casa italiana Gucci ha dato vita a una piattaforma che guarda al futuro partendo dal passato, dove vengono presentati pezzi vintage selezionati dall'archivio della maison e ricondizionati dai loro artigiani, per consentire a ogni prodotto, come afferma Alessandro Michele, *"un nuovo capitolo della loro vita"*.

Un'altra misura presa in questa direzione è stata quella dell'azienda Levi's che, prossimamente, offrirà nei propri negozi accanto alla nuova collezione anche quelle precedenti, in modo da dimi-

nuire la quantità di capi destinati allo smaltimento. Lo stilista italiano Giorgio Armani è stato, invece, uno tra i primi a invocare lo slogan “*di meno ma meglio*”, concretizzato con una diminuzione del numero di collezioni: da cinque a due all’anno, allungando, in questo modo, la vita dei prodotti in boutique attraverso una rotazione meno frenetica e mettendo in evidenza come “*il lusso richiede tempo per essere realizzato e apprezzato*”.

Le strategie e le procedure attuate verso una maggiore sostenibilità in questo campo sono innumerevoli, in particolare per abbracciare la tematica green come parte integrante delle proprie strategie aziendali è stata sottolineata l’importanza di passare da un’economia lineare, fondata sul *take-make-dispose*, cioè *prendo-produco-scarto*, la quale prevede che un capo venga gettato al termine del suo ciclo di vita, a un’economia circolare,

basata sul *reduce-reuse-recycle*, cioè *riduci-riusa-ricicla*, dove la produzione si rinnova, si ricostruisce, reimpiega i materiali, minimizzando in questa maniera gli sprechi ed estendendo la loro durata nel tempo, procedura di cui la piattaforma Vault della casa Gucci costituisce un valido esempio. Intraprendere questa strada significa, come afferma Romana Rinaldi, docente presso l’Università Bocconi, “*investire nell’innovazione responsabile*”, introdurre “*tecnologie di intelligenza artificiale per migliorare planning e struttura delle collezioni; aumentare i capi carry over, cioè i capi non stagionali che restano in collezione. Ma più di tutto sensibilizzare il consumatore verso una maggiore responsabilità negli acquisti, che significa anche sensibilizzarlo nei confronti della circolarità, che parte dall’allungare la vita di un capo*”. In questo modo il consumatore diventa parte integrante del

processo di cambiamento, viene richiesta la sua partecipazione e impegno per comprendere e rispettare l’importanza di un rallentamento della produzione, che si traduce in un comportamento teso a comprare meno ma meglio, investire nella qualità e nella sostenibilità rispetto alla quantità, allungando il ciclo di vita dei capi, iniziando a vivere in un’ottica di consumo ridotto non più legata al possesso, bensì alla condivisione e al riutilizzo, adottando, al posto della logica *take-make-dispose*, quella del *reduce-reuse-recycle*.

La complicata e allarmante emergenza che siamo costretti ad affrontare, sebbene ci inquieti, ci spinge a cambiare, a rivalutare le nostre scelte, ci costringe a rivedere i frenetici ritmi a cui siamo abituati a vivere, dandoci ancora una volta la possibilità di rallentare e allo stesso tempo rispettare quell’ambiente naturale che ci permette di vivere.

## Fast fashion: l’industria aguzzina di cui siamo complici

Prospettive di moda non sostenibile

di Virginia Deaconu

La moda è una forma di bruttezza così insopportabile che dobbiamo cambiarla ogni sei mesi. Così disse con un intento provocatorio Oscar Wilde un po’ di tempo fa; eppure, questa citazione provoca anche noi, anzi, soprattutto noi, che siamo parte integrante di una società globalizzata dominata dal consumismo.

Oggi, si sente addirittura parlare di “*schiavitù del consumismo*”, in riferimento alla dipendenza e talvolta ossessione nei confronti del consumo dei beni materiali, ma da dove deriva questo fenomeno? Il consumismo è figlio del capitalismo, che con la sua affermazione ha portato alla produzione di massa di un’ampia gamma di beni, i quali sono giunti nelle case dei consumatori attraverso un mezzo fondamentale, ieri come oggi: la pubblicità. Nel secondo dopoguerra, con la diffusione della televisione – diventata ormai un bene accessibile ai più – la pubblicità iniziò ben presto a suscitare negli spettatori il desiderio per i prodotti presentati, e questo fu possibile soprattutto attraverso una persuasione che faceva leva sull’aspirazione all’appartenenza ad una determinata classe sociale. Difatti, il consumismo – tuttavia senza mai essere chiamato col proprio nome, poiché rischiava di assumere un’accezione negativa – è stato promosso come mezzo per migliorare il proprio status sociale e per raggiungere

la felicità e il benessere. Nell’ambito della moda, in concomitanza con il movimento della contro-cultura e il crescente desiderio di espressione individuale, si fece strada il concetto della “*democratizzazione della moda*”, il quale si riferiva all’idea che la moda dovesse essere accessibile a tutti, anziché ad una cerchia ristretta di persone abbastanza abbienti da permettersi i capi di lusso. Il fenomeno di democratizzazione della moda è divenuto realtà grazie all’industrializzazione dell’abbigliamento e al cambiamento dei costumi sociali, che nel XX secolo ha fatto sì che i codici di abbigliamento si semplificassero, perdendo anche una certa formalità; in questo modo, le persone di ogni classe sociale potevano sempre di più esprimere la propria personalità e allo stesso tempo godere delle ultime tendenze della moda, senza attenersi a rigidi protocolli di abbigliamento.

Una delle conseguenze di questo fenomeno è senza dubbio la nascita del *Fast Fashion*, termine coniato per descrivere questo nuovo modello di commercio, che si concentra sulla produzione di elevate quantità di abbigliamento economico e di media-bassa qualità, progettato per non durare nel tempo, con lo scopo di essere sostituito dalla prossima collezione che segue la nuova, fugace tendenza, creando un circolo vizioso.

Al giorno d’oggi, la moda si diffonde con una velocità estremamente elevata, grazie allo sviluppo tecnologico e alla diffusione di internet e dei *social media*, che hanno accelerato la circolazione delle informazioni e delle tendenze a livello globale, addirittura superando la classica pubblicità da televisione. Inoltre, grazie alla nascita delle piattaforme di *e-commerce*, i prodotti di moda possono essere acquistati e consegnati rapidamente, facilitando l’accesso alle ultime tendenze.



Protesta per il diritto dei lavoratori (Credits: Victor Barro)

I celebri marchi di Fast Fashion lo fanno e lo sfruttano a proprio favore, e noi veniamo continuamente ammalati dalle loro tecniche di marketing sempre più efficienti, che spesso riescono addirittura a aggirare anche i più critici dei consu-

matori, ad esempio attraverso promesse di inclusività e sostenibilità. Infatti, a fronte delle critiche emerse negli ultimi anni per le pratiche poco etiche adottate nella produzione dei loro capi, oltre alla crescente preoccupazione per gli impatti estremamente negativi sull'ambiente, i noti marchi della moda veloce hanno cercato di promuovere se stessi come sostenibili ed inclusivi, nel tentativo di attirare i consumatori che cercano di fare scelte più consapevoli. Queste tecniche di marketing sono state definite *greenwashing* e *woke washing*. La prima consiste nel far passare l'abbigliamento prodotto per sostenibile ed ecologico attraverso l'utilizzo di termini vaghi come "eco-friendly" o "verde", senza fornire informazioni concrete su come il prodotto sia effettivamente sostenibile. Accade, inoltre, che queste aziende vantino l'utilizzo di materiali riciclati, quando in realtà si tratta solo di una minima percentuale del materiale totale utilizzato. La seconda, invece, fa apparire l'azienda come impegnata nei confronti delle questioni sociali e politiche, spesso legate alle disuguaglianze sociali e di genere, per mezzo di immagini e slogan che promuovono la diversità e l'inclusione, oppure impiegano modelli o testimonial provenienti da gruppi marginalizzati per promuovere una campagna pubblicitaria, offrono una vasta gamma di taglie per abbigliamento e accessori, celebrano le diverse etnie, corporature e stili di vita.

Ma qual è la verità? Se si decide di non lasciarsi abbindolare ulteriormente da slogan, bandierine, alberelli e sorrisi, non è difficile trovare i dati che svelano la cruda verità sul *Fast Fashion*.

È infatti responsabile del 10% delle emissioni serra sul pianeta, mentre del 20% dell'inquinamento delle acque a causa dei processi di tintura e lavorazione dei tessuti. Anche lo spreco d'acqua non è indifferente: per realizzare un paio di jeans serve la stessa quantità di acqua che una persona media beve in tre anni. Si stima, inoltre, che i rifiuti tessili superino i 92 milioni di tonnellate l'anno. Insomma, ad oggi risulta la seconda industria più inquinante dopo il petrolio.

A livello umanitario, invece, nonostante il coinvolgimento di modelli di etnie diverse per le loro campagne pubblicitarie, non perviene l'adozione di alcuna politica effettiva per combattere le disuguaglianze. Uno dei problemi più preoccupanti dell'industria del *Fast Fashion* è proprio la scarsa attenzione ai diritti dei lavoratori, che vengono violati attraverso salari bassi che non consentono di vivere in modo dignitoso – questo è spesso dovuto al fatto che i produttori cercano di mantenere bassi i costi di produzione per massimizzare i profitti –; condizioni di lavoro pericolose ed insicure, con mancanza di dispositivi di protezione individuale, scarsa ventilazione e rischio di incidenti sul lavoro, che in passato si sono già verificati, causando vittime e feriti (l'incidente del Rana Plaza, in Bangladesh, nel 2013: il crollo di un edificio di otto piani che ospitava diverse fabbriche tessili ha ucciso 1100 lavoratori e ferito molti altri; l'incendio della Tazreen Fashions nel 2012; l'incendio della fabbrica tessile di Karachi, in Pakistan, nel 2012, e molti altri), gli orari di lavoro eccessivi; la discriminazione, di cui sono vitti-

me soprattutto le donne e le minoranze in termini di salari e opportunità di avanzamento; la mancanza di rappresentanza sindacale, che non permette ai lavoratori di avere voce in capitolo riguardo alle proprie condizioni. Addirittura, nel 2014 a Taiwan una manifestazione organizzata dai lavoratori dell'industria tessile per chiedere una legge nazionale che riconoscesse il diritto ad un salario minimo è stata repressa dalle autorità ricorrendo a violenza ed armi sui manifestanti, causando varie morti.

Il detto secondo il quale "non esiste un consumo etico sotto il capitalismo" è di certo scoraggiante, poiché è vero che, anche quando si pensa di assumere comportamenti etici, nella maggior parte dei casi c'è comunque qualcuno che ha sofferto nella produzione del bene di cui godiamo. Tuttavia, non bisogna usarla come scusa per non provare ad optare per soluzioni decisamente più etiche del *Fast Fashion*, come l'acquisto di prodotti di seconda mano; l'investimento in capi di qualità che, sebbene siano più costosi, durano più a lungo di una sola stagione; la scelta di brand che danno prove concrete della propria sostenibilità, dei processi produttivi etici e del benessere dei propri lavoratori e, infine, la realizzazione del fatto che, in termini di stile personale, la quantità non denota necessariamente la qualità e che, se con un po' di creatività dessimo un'altra possibilità alla maglia che giace da anni nel nostro armadio, probabilmente ne rimarremo soddisfatti e, nel nostro piccolo – poiché il "grande" spetta alle multinazionali e ai governi – avremmo già fatto un cambiamento.

## Intelligenza: non solo lettere e numeri

*Prospettive di intelligenza*

*di Giulia Viel*

Nella vita di uno studente c'è un pensiero che, tristemente, si trova ricorrente, che attanaglia la mente e i dubbi più profondi, che sembra patetico, degradante a tratti, ma proprio per questo intimo e su cui si scherza per alleviare la tensione: "Magari non sono intelligente". Che sia un professore, una figura genitoriale, o anche un argomento non compreso a lezione a scatenare questo filone di pensiero, chiedersi se non si è semplicemente stupidi, se in tutto questo tempo non ci sia mai stata la reale possibilità di eccellere in un determinato ambito per un limite al di fuori dalla propria portata, è sempre più frequente nelle nuove generazioni. Segnale di un profondo senso di

inadeguatezza e di fragilità che troppe volte viene etichettato come mera debolezza e non preso



Credits: Wikimedia Commons

come un allarme, che come qualsiasi altro dovrebbe essere ascoltato.

In una *research story*, intitolata "How We're Smart" e pubblicata sul sito di Harvard Graduate School of Education, si trova una frase che a primo sguardo può sembrare qualunquista, ma nasconde un significato toccante e, soprattutto, pertinente rispetto alla realtà di tutti i giorni. "What if, instead of asking, 'How smart am I?' we encourage kids to ask, 'How am I smart?'" "Se invece di chiedersi 'Quanto sono intelligente?' incoraggiassimo i bambini a chiedersi 'Come sono intelligente?'. Probabilmente più di qualcuno avrà fatto un quiz online di "smistamento". D'altronde è

>>

umano cercare un senso di appartenenza, e i test che ci assegnano una determinata categoria, o fascia, sulla base di semplici scelte nel pieno del nostro controllo possono soddisfare nel loro piccolo questa necessità e curiosità. Un test classico nel merito dell'intelligenza è sicuramente quello del *Quoziente di Intelligenza*; ogni possessore di un Nintendo avrà probabilmente affrontato la prova almeno una volta. Tuttavia, ne esistono altri, diametralmente opposti, basati sulla *Teoria delle intelligenze multiple di Gardner*. Quest'ultimo elaborò la propria appunto perché si rifiutava di considerare l'intelligenza come un fenomeno unitario valutabile attraverso il QI.

Effettivamente al QI è insito uno stigma di importanza universalmente diffusa e riconosciuta tutt'ora. A dimostrazione del fatto, durante la ricerca effettuata per la stesura di questo articolo, il link immediatamente in basso alla *research story*, in precedenza nominata, portava a una domanda posta su un forum online, in cui l'autore del quesito chiedeva se il numero del suo QI fosse abbastanza alto solo per provare ad entrare ad Harvard. Tuttavia, il test del QI consiste in risolvere in un tempo prestabilito una serie di problemi che testano soprattutto ragionamento aritmetico e lessico, basandosi quindi principalmente solo su due intelligenze: quella logico-matematica e linguistica-verbale.

Con la *Teoria delle intelligenze multiple*, Gardner dimostra invece che non esiste solo un modo o un altro di essere intelligenti ma che ne esistono anche altri sette, cioè: l'intelligenza intrapersonale, interpersonale, musicale, naturalistica, visivo-spaziale, corporeo-cinestetica e filosofico-esistenziale. Le prime due sono speculari, facendo parte di un uno stesso processo a due fasi. In entrambi i casi si tratta di comprendere ed essere consapevoli, nel primo della propria individualità e nel secondo degli altri e del proprio rapporto con essi. L'intelligenza musicale si può definire come capacità di riconoscere l'altezza dei suoni e le costruzioni armoniche, oltre all'abilità di riconoscere strutture, e non solo in campo uditivo. La naturalistica sfocia nell'abilità di individuare e classificare gli elementi dell'ambiente, quella visivo-spaziale in una grande percezione di forme e oggetti nello spazio, una grande memoria e la preferenza di un apprendimento attraverso stimoli visivi. Le abilità dell'intelligenza corporeo-cinestetica si traducono in una grande abilità e controllo nell'uso del proprio corpo, mentre quella filosofico-esistenziale è relativa alla tendenza a riflettere consapevolmente sui grandi temi.

Purtroppo, nel modello educativo italiano, le principali forme valorizzate sono ancora l'intelligenza

linguistica-verbale e logico-matematica, oltre all'eccezione dell'abilità mnemonica che è risaputo essere deplorabilmente fondamentale nella vita dello studente italiano. Nonostante siano indubbiamente fondamentali alla società, quest'ultima non potrebbe sopravvivere in carenza delle altre. Nei momenti di maggiore sconforto è innegabile che si brami quella mancanza nell'arte, nella natura, nello sport o nella filosofia. Tristemente spesso ci si rifiuta di vedere questo potenziale intellettuale nella vita quotidiana, a meno



ChatGPT (Credits: Pexels)

che non si tratti di eccellenze, preferendo la mondanità a volte restrittiva e frustrante di numeri e lettere. Ad ogni modo, in totale si arriva a nove modi, nove livelli, in cui la mente può brillare, ognuno localizzato in una parte differente del cervello e sviluppabile. La cosa sinceramente irragionevole sarebbe, a questo punto, pensare a sé stessi come non-intelligenti.

Non si può discutere del tema dell'intelligenza senza nominarne due, in realtà relativamente recenti, molto discusse oggi e identificabili con la semplice apertura di un social a piacere: *emotional intelligence*, l'intelligenza emotiva, e l'immancabile *artificial intelligence*, l'intelligenza artificiale.

La nostra vita quotidiana è scandita dai ritmi della tecnologia, con e senza il nostro consenso. Basti pensare a *ChatGPT*, ultima questione del complicato tema dell'intelligenza artificiale. Per intelligenza artificiale si intende, osservandone la definizione, quella disciplina che studia i fondamenti teorici, le metodologie e le tecniche che consentono di progettare *hardware* e *software* che mostrino capacità umane quali il ragionamento, l'apprendimento, la pianificazione e la creatività. Quello che anni fa poteva sembrare

fantascienza ora si può realizzare, ed è impossibile non vederne i vantaggi. Potrebbero portare a un miglioramento della vita in ambiti come quello medico, industriale, dei trasporti, e molti altri. Consentirebbe lo sviluppo di prodotti e servizi innovativi e anche di nuovi posti di lavoro, persino meno pericolosi, per gli esseri umani.

Non tutti i film di fantascienza però finiscono gioiosamente. I rischi sono molti, e devono essere affrontati se non si vuole ingenuamente voltare le spalle all'inevitabile evoluzione. Le

condizioni per semplicemente ipotizzarli possono sembrare fantasiose, eppure esistono. In primo luogo, si torna a parlare di lavoro: non è inaudita la paura che le macchine possano rubare posti di lavoro; la realtà da molti ipotizzata però è che andranno ad aumentare i requisiti e i compiti richiesti ai lavoratori umani per "stare al passo". Un altro problema, sicuramente rilevante, è quello della trasparenza e dei dati. In Italia ChatGPT è stato addirittura vietato dopo che l'*Authority* italiana per la protezione dei dati ha accusato *OpenAI*, il produttore del *chatbot*, di rubare dati ai suoi utenti oltre a non prevedere un sistema di verifica dell'età di questi ultimi. L'intelligenza artificiale, inoltre, può essere già utilizzata per creare profili accurati delle persone, e prevedere le loro mosse in maniera quasi spaventosa. Altri aspetti negativi si possono trovare nel campo dell'arte, fotografia e disegno. Un esempio sono i *deepfake*, sintesi di immagini umane dove l'intelligenza artificiale va a modificare immagini o video esistenti con altri elementi estranei, generando un contenuto originale che dà però spazio al fenomeno della disinformazione e delle *fake news*. L'altro aspetto è il continuo tentativo di replicare arte artificialmente, qualcosa intrinsecamente umano, screditando artisti e cercando guada-

>>

gni facili. L'intelligenza emotiva, invece, è un altro tema sempre più discusso, anche se talvolta non in maniera attendibile. Trattata per la prima volta nel 1990 dagli psicologi Peter Salovey e John D. Mayer, il principale esponente e promotore è il giornalista scientifico e psicologo Daniel Goleman. Il giornalista, con la pubblicazione nel 1995 del suo libro *"Intelligenza emotiva: cos'è e perché può renderci felici"*, ha portato luce sulla questione, spiegando come la capacità di comprendere, utilizzare e gestire le proprie emozioni in maniera positiva possa essere funzionale a tutti gli ambiti della vita. Nel concreto significa acquisire autoconsapevolezza delle proprie emozioni, di come regolarle e automotivarsi, del fatto che influenzino le nostre relazioni, comportamenti e abilità sociali. È un bene che si parli di emozioni,

e la nuova generazione è nota per non intimidirsi più di fronte a questo tema e, in generale, a quello della salute mentale. Di conseguenza, questo argomento è molto discusso sui social, che malauguratamente sono colmi di posizioni non propriamente esatte, di finti psicologi ed esperti, oltre a tendenze iper-individualiste che vanno proprio nella direzione opposta del fine ultimo dell'uso consapevole dell'intelligenza emotiva stessa.

*Emotional e artificial*: antipodi e facce della stessa medaglia. Da un lato un'umanità che cerca di capire cosa la rende tale nell'anima e dall'altro cosa nel concreto per replicarlo; da un lato se la consapevolezza possa sostituirsi a rabbia e paura e dall'altro i fili alla carne.

Nel mondo dell'educazione, accademico, e anche quotidiano, l'intelligenza viene frequentemente intesa come una cosa sola, non declinata nelle sue mille affascinanti sfaccettature, e usata, nella sua unica e più restrigente articolazione, come ennesimo mezzo che discrimina non rispetta linearmente i canoni neurotipici imposti dagli stessi. Intelligenza non può più essere spiegata ai bambini come l'andare bene a scuola', soprattutto quando vedono ancora il mondo da un punto di vista unico. Non può più esserlo in un mondo in continua crescita, dove i concetti si evolvono, e dove sempre più spesso si è messi di fronte all'incredibile mondo intrinseco a ogni persona, a un'umanità che solo nella sua diversità e grazie a un reciproco sostegno può genuinamente fiorire.

## Friuli Venezia-Giulia: tra storia e confini

*Il cambiamento di prospettive dal dopoguerra ad oggi*

*di Alessandro Bianchet*

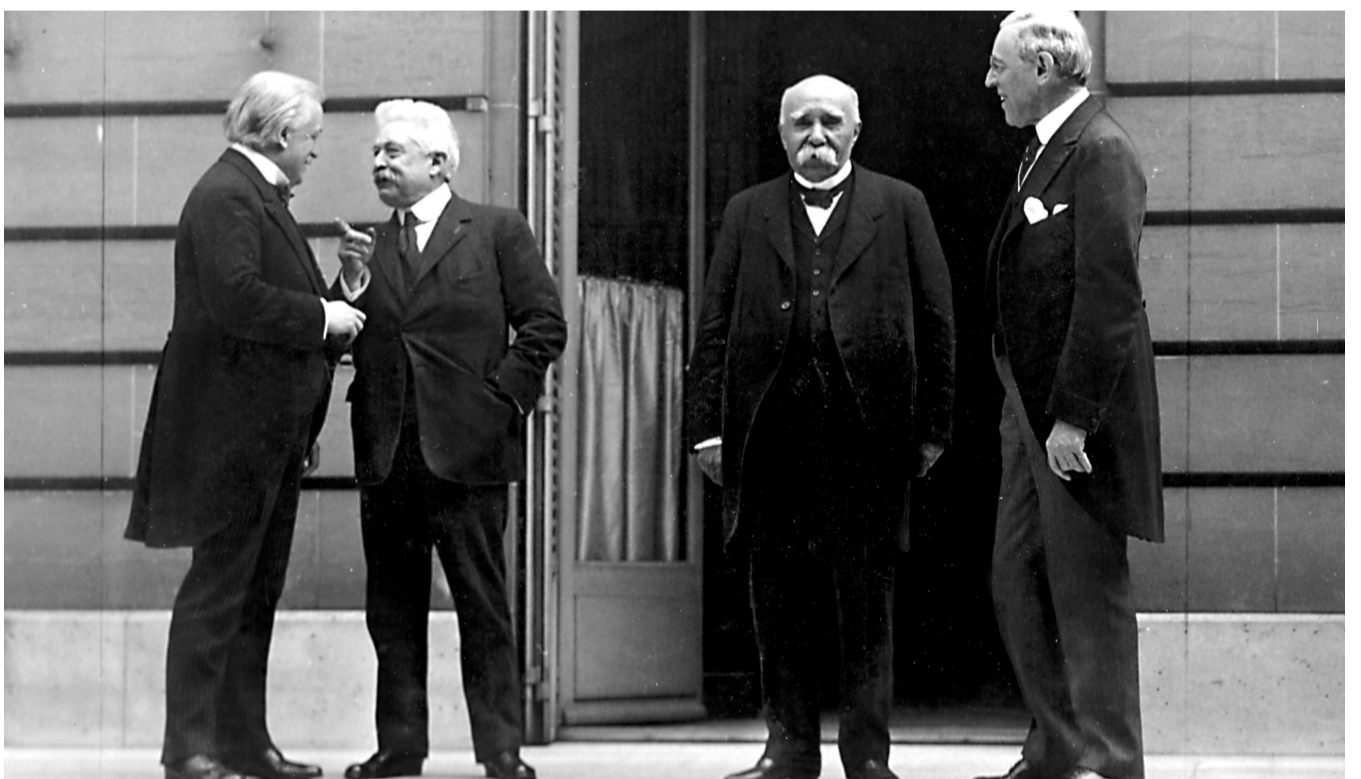
Il Friuli Venezia-Giulia è una regione confinante con due mondi distinti, quello slavo e quello germanico. La particolare posizione l'ha esposta all'influenza di popoli molto differenti: ricordiamo i Celti e i Romani, l'invasione dei Longobardi, l'espansione della Repubblica Veneziana e l'occupazione napoleonica, fino ad arrivare all'annessione all'Impero Asburgico. Nel 1866 gran parte del Friuli fu annesso all'Italia, mentre la Venezia-Giulia diventerà territorio italiano dopo la Prima Guerra Mondiale.

Nel 1914, prima dell'entrata in guerra del Regno d'Italia, il confine era quello sancito a seguito della Terza Guerra d'Indipendenza del 1866, che stabiliva l'integrazione del Veneto e del Friuli orientale all'Italia. L'area di Trieste, la principesca Contea di Gorizia e Gradisca e la penisola istriana rimanevano ancora sotto controllo asburgico. A livello di accordi difensivi, nel 1882 venne stipulata la Triplice Alleanza tra Italia, Austria-Ungheria e Impero tedesco; nonostante ciò, gli austriaci temevano un attacco italiano, per questa ragione decisero di fortificare il confine.

Nella primavera del 1915 l'Italia entrò nel conflitto al fianco della Triplice Intesa (Francia, Regno Unito, Russia) e il confine tra Impero Austro-ungarico e Regno italiano divenne uno dei fronti della Prima Guerra Mondiale. Esso fu teatro di importanti battaglie, come le undici offensive

sull'Isonzo e la battaglia del Carso che, nonostante le perdite, portarono a graduali conquiste territoriali, tra cui l'occupazione di Gorizia nell'agosto del 1916, in seguito però persa con la Disfatta di Caporetto. La vittoria più significativa fu comunque quella di Vittorio Veneto che sancì la fase finale del conflitto italo-austriaco.

venne deciso il destino degli sconfitti, in particolare dell'Impero tedesco e Austro-Ungarico, i quali con il Trattato di Saint-Germain vennero smembrati. Questo sfaldamento portò alla nascita di numerosi Stati nazionali tra cui il Regno dei Serbi e dei Croati, la futura Jugoslavia e il ridimensionamento dell'Austria, che dal vasto Impero divenne



*I "quattro grandi" alla Conferenza di pace di Parigi: David Lloyd George, Vittorio Emanuele Orlando, Georges Clemenceau, Woodrow Wilson (Credits: Wikimedia Commons)*

Quando la Grande Guerra giunse al termine, le potenze vincitrici si riunirono alla Conferenza di Pace di Parigi il 18 gennaio 1919, nella quale

una piccola Repubblica.

In seguito, si maturò un importante cambiamento di prospettive per l'Italia nord-orientale, la quale

non vide più l'Austria come un grande e minaccioso nemico da sconfiggere, ma piuttosto come una piccola repubblica, la quale non rappresentava un particolare pericolo. Il confine orientale, invece, diverrà a breve, in particolare nel periodo post-bellico, un'area soggetta a instabilità, poiché nascerà il Regno dei Serbi e dei Croati a seguito del disfacimento dell'Impero Austro-Ungarico. In relazione a ciò, nel 1920 venne firmato il Trattato di Rapallo che sanciva i confini dell'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e le rispettive sovranità; inoltre, prevedeva l'annessione di Gorizia, Trieste, della Venezia Giulia, di Zara e Pola all'Italia. Il problema principale era però di carattere etnico-demografico, poiché in Istria viveva un'alta percentuale di croati e sloveni. Per questa ragione, il rapporto tra le due comunità slave e l'Italia si svilupperà in modo conflittuale, in particolare in Istria dove, con l'instaurazione del regime fascista, ci sarà una campagna di forte discriminazione nei confronti delle minoranze straniere.

Queste conflittualità ebbero modo di emergere con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e con l'invasione delle truppe nazi-fasciste nel 1941. Nel 1943 ebbe luogo la riconquista da parte di Tito dei territori dell'Alto Adriatico, a cui seguì una tragica persecuzione della comunità italiana, duramente colpita dalle uccisioni nelle Foibe. Fu così che molti italiani, originari di quelle terre, dal 1945 fino alla fine degli anni '50, furono costretti ad abbandonare l'Italia per emigrare altrove. Nel secondo dopoguerra il Nord-Est, come la penisola intera, si trovava in una situazione di deficit economico, stagnazione e diffusa povertà, aggravati a livello sociale dal ritorno dei reduci di guerra e degli sfollati dall'Istria.

In questo complesso e particolare momento storico ebbero luogo le Trattative di Parigi del 1947, dove si stabilì il nuovo confine tra Italia e Jugoslavia con la cosiddetta "Linea di Morgan". Le trattative, però, non risolsero la questione di Trieste, che alla fine della guerra venne divisa in due zone, una affidata all'amministrazione anglo-americana (zona A) ed una al controllo jugoslavo (zona B). Questa disposizione venne poi parzialmente mutata tramite la firma del Memorandum di Londra, nel 1954, quando la zona A venne affidata all'amministrazione italiana, mentre confermò la gestione jugoslava della zona B. Solo nel 1975 con il Trattato di Osimo, a seguito di lunghi negoziati, venne stabilito il confine definitivo tra Trieste e la Jugoslavia, confermando la linea esistente.

La guerra fredda coinvolse in modo particolare l'Italia nord-orientale ed il Friuli, in quanto regio-

ne più esposta verso il confine tra il blocco americano, di cui faceva parte la nostra Nazione, e quello sovietico, comprendente lo stato socialista della Jugoslavia. Quest'ultima, però, nel 1948 si allontanò dal Cominform di Stalin e si avvicinò agli USA e agli inglesi: tale condotta portò ad un congelamento delle ostilità tra le due nazioni.



"Questione di Trieste": Trattato di Osimo, 1975  
(Credits: Wikimedia Commons)

Il 1989 sancì la caduta del muro di Berlino, il conseguente sfaldamento del blocco orientale e a successiva implosione dell'URSS. Nel 1991 anche la Jugoslavia dovette affrontare un periodo complesso, caratterizzato da una crescente crisi economica, provocata dal divario tra nord industriale e sud agrario, oltre al riaffiorare dei nazionalismi. L'evento che contribuì maggiormente a destabilizzare la Federazione fu la morte di Tito il 4 maggio 1980: egli, infatti, grazie ad una politica di equilibrio tra i popoli era riuscito a far convivere etnie e religioni differenti, ma con la sua scomparsa venne meno il legame che li univa. La crisi economica e i crescenti contrasti tra i diversi gruppi portarono allo smembramento della Repubblica e ad una sanguinosa guerra civile. Questo conflitto fu esteso ed arrivò a minacciare il confine italo-sloveno, tanto che durante la Guerra dei dieci giorni l'area limitrofa alla Casa Rossa a Gorizia divenne teatro di conflitti a fuoco. A seguito di tali eventi, il confine di Gorizia con la Slovenia fu nuovamente teatro di forti tensioni.

Negli anni 2000 l'UE ha dato il via ad una politica di integrazione anche nei confronti di molti paesi dell'ex Patto di Varsavia, come Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia, Estonia, Lettonia e Lituania. Il 1° maggio 2004 assieme a Cipro e Malta entrarono tutti nell'Unione Europea che passò da 15 a 25 membri. In tutta Europa hanno avuto luogo delle celebrazioni ufficiali per lo storico evento: a Gorizia, in particolare, è stato simbolicamente abbattuto l'ultimo pezzo di cortina di ferro che divideva la città italiana da Nova Gorica. Inoltre, il 21 dicembre 2007 la Slovenia assieme agli altri paesi entrò nell'Area Schengen. Il lungo processo di integrazione ha dovuto affrontare vari ostacoli di carattere sia economico che politico, con lo scopo di consentire a tutti i membri di incontrarsi e risanare le ferite che alcuni momenti complicati del passato hanno lasciato.

Nova Gorica in Slovenia e Gorizia in Italia hanno saputo superare rancori e divisioni decidendo di condividere la candidatura a Capitale europea della Cultura per il 2025. Entrambe costituiscono partner indissolubili di importanti e complesse vicende storiche che hanno profondamente segnato le comunità locali che, nonostante tutto, hanno saputo rialzarsi, ripartire assieme e condividere il cammino verso il futuro, costituendo un esempio per l'Europa intera.

Il cambiamento di prospettiva del Friuli Venezia-Giulia nel rapporto con i paesi confinanti, avvenuto in seguito ai conflitti della Prima e della Seconda guerra mondiale, allo sviluppo di divisioni e odio tra i popoli, in nome di contrapposte fedi politiche, è finalmente giunto ad una fase di riappacificazione, grazie al processo di condivisione ed integrazione perseguito dall'Unione Europea.



Confine tra Italia e Slovenia nella Piazza Transalpina di Gorizia  
(Credits: Wikimedia Commons)

# Il profittevole sistema carcerario statunitense

*Prospettive di una 'così proclamata' democrazia*

*di Robert Bucataru*

Nonostante rappresenti un'esosa spesa per le tasche degli Stati Uniti d'America, che si stima spendano più di 180 miliardi di dollari annui, il settore di giustizia penale conta costi sempre in aumento. La domanda è lecita: perchè? La risposta è così semplice da essere quasi banale: è un settore estremamente profittevole sotto diverse prospettive.



*Credits: Pixabay*

Prima di tutto, è risaputo come il sistema giudiziario americano si basi sulla regola dell'innocenza fino a prova contraria, che, attenzione, vale solo per la persona, non per la sua proprietà. In America la polizia può sequestrare proprietà materiali senza mai arrestare, addirittura senza mai accusare, qualcuno. Fino a quando gli agenti riusciranno a sostenere di star sospettando che i possedimenti di un sospettato siano collegati ad un crimine, loro avranno potere di confisca e le proprietà confiscate confluiranno nelle casse del dipartimento di polizia e con essi sarà possibile acquistare qualsiasi utilità per il dipartimento stesso. Inoltre, dato che viene ritenuto un caso civile e non uno penale, la Corte non è tenuta in nessun modo a fornire all'accusato un avvocato d'ufficio qualora esso non sia in grado di permettersene uno. E' facile immaginare come coloro maggiormente colpiti da queste attività siano i cittadini appartenenti ai ceti più in difficoltà, quelli che plausibilmente non saranno in grado di affrontare le spese per una battaglia legale e che quindi, il più delle volte, si arrenderanno ad un gioco sleale. Analizzando, invece, l'infelice-famously famoso sistema carcerario americano, si nota subito come, nonostante gli Stati Uniti rap-

presentino solo il 4% della popolazione mondiale, essi costituiscono il 22% della popolazione carceraria globale. Nel 2020 il costo medio per il mantenimento di un detenuto semplice in un carcere di New York City era di 447.000\$, una spesa alquanto esosa per una struttura che non si avvicina minimamente alle necessità delle prigioni di massima sicurezza. Si noti come il co-

sto per il mantenimento delle carceri è cresciuto esponenzialmente dal 2019, quando toccava i 334.000\$, anche se la popolazione carceraria nel 2020 è scesa di 200.000 unità.

Le speculazioni sul sistema carcerario statunitense nascono durante gli anni '80, quando la campagna governativa di Regan della "War on drugs" era al suo apice e, per questo, le carceri federali non riuscivano a stare al passo con la mole di nuovi detenuti ed il sovraffollamento che ne conseguiva; così le compagnie private riuscirono a farsi largo nel Congresso, cercando di convincere il Presidente che se lo Stato avesse affidato loro l'amministrazione dei detenuti, sarebbero riusciti ad ottimizzare i tempi di costruzioni delle prigioni, gestendole meglio, rendendole più sicure e ad un prezzo minore. Qualcosa di troppo bello per essere vero. Infatti si è dimostrato essere un sistema fallace e ingiusto ma le premesse furono così promettenti che lo Stato si convinse e privatizzò il settore nel 1984.

Al giorno d'oggi il mestiere del magnate carcerario consiste nell'assicurarsi appalti governativi per gestire le prigioni ed addebitare un costo

giornaliero per detenuto profittevole. Questa spesa in Italia si aggira attorno ai 150€ al giorno cioè 54.000€ all'anno, mentre negli Stati Uniti si conta, come detto precedentemente, circa 447.000\$ all'anno. Per aumentare il profitto, è semplicemente necessario aumentare il prezzo giornaliero da pagare per ogni detenuto, abbassare il costo delle spese di gestione o aumentare il numero degli "ospiti" delle strutture. La migliore tecnica di arricchimento rimane però una: l'aver riportato in auge la schiavitù adattata ai tempi moderni, sottopagando il lavoro dei carcerati. Il salario minimo per un prigioniero negli USA, non è lo stesso di un cittadino comune, bensì di 0,12 dollari. Nessuno accetterebbe mai di lavorare per 12 centesimi all'ora, infatti se la parola sfruttamento ha mai significato qualcosa è proprio questo, schiavitù moderna di chi non ha voce, non può difendersi e non viene ascoltato. Anche se risulta difficile pensare che qualcuno possa mettere in atto delle azioni del genere, è necessario tenere a mente come negli Stati Uniti questo tipo di lobbying sia legale. Una compagnia potrebbe pagare un membro del Congresso per influenzarne le decisioni a suo favore, oppure un componente dell'esecutivo avrebbe la facoltà di investire nelle azioni di un'azienda e quindi votare le leggi che favoriranno tale impresa. In America 400.000 persone sono reclusi per reati connessi alla droga, un carcerato su 5, il 20% della popolazione carceraria. Nell'eventuale ipotesi in cui venisse proposta una legge, la quale facesse cadere in prescrizione il reato di possesso di sostanze leggere, qualcuno che lavora con le carceri, il settore che costa ogni anno quasi 90 miliardi di dollari, avrebbe 18 miliardi di buone ragioni (il 20% di 90 miliardi) per opporsi a tale legge, convincendo i propri contatti all'interno del congresso, a fare lo stesso.

Questo articolo vuole essere uno spunto di riflessione, un punto di vista diverso per valutare un sistema probabilmente ingiusto per un paese che si definisce "la casa della democrazia". Vi lascio con una domanda: è giusto lasciare che qualcuno che sicuramente ha sbagliato, e sta pagando per questo, veda negata un giorno la propria possibilità di essere riabilitato all'interno società solo per il profitto di altri?

# Založnik

V današnji družbi, opiti od uspehov in obilja svojega napredka, se je pojavila in razširila ideja *Übermenscha* - Nietzschejevega nadčloveka, ki je nadrejen naravi in vsemu, kar ga obdaja. Toda ta himavščina, napuh moči, se izkaže za navadno iluzijo, ki najde svojo mejo v najglobljem človeškem bistvu: nemoti.

***Kljub napredku človek ni postal nepremagljiv, temveč je preprosto pozabil, da je krhek, nemočen pred krizo, vojno, no, norostjo drugih ljudi.***

Dogodki zadnjih let, ki jih je še okreplil nastajajoči večpolarni svet, so tako pokazali minljivost moči, težave pri ohranjanju statusa quo in predvsem globoko šibkost, ki je značilna za človeško dušo. Čeprav govorimo o državah kot o neživih bitjih, ki jih poganja zgolj politična logika moči, za njimi so ljudje s svojimi ambicijami, ideali in slabostmi.

In so prav krhkosti ki oživljajo človeštvo: narodi dvigajo glas, države ne umirjajo napetosti, ne da bi se zavedale krvi, ki je umazala strani njihove zgodovine, in to potrjuje, da vsak dogodek povezuje bistvena šibkost, ne glede na to, ali se proti njej borijo ali jo sprejemajo, ter tako kaže pravi obraz človeštva, ki se zlomi pred težavami in poskuša skriti svoje brazgotine.

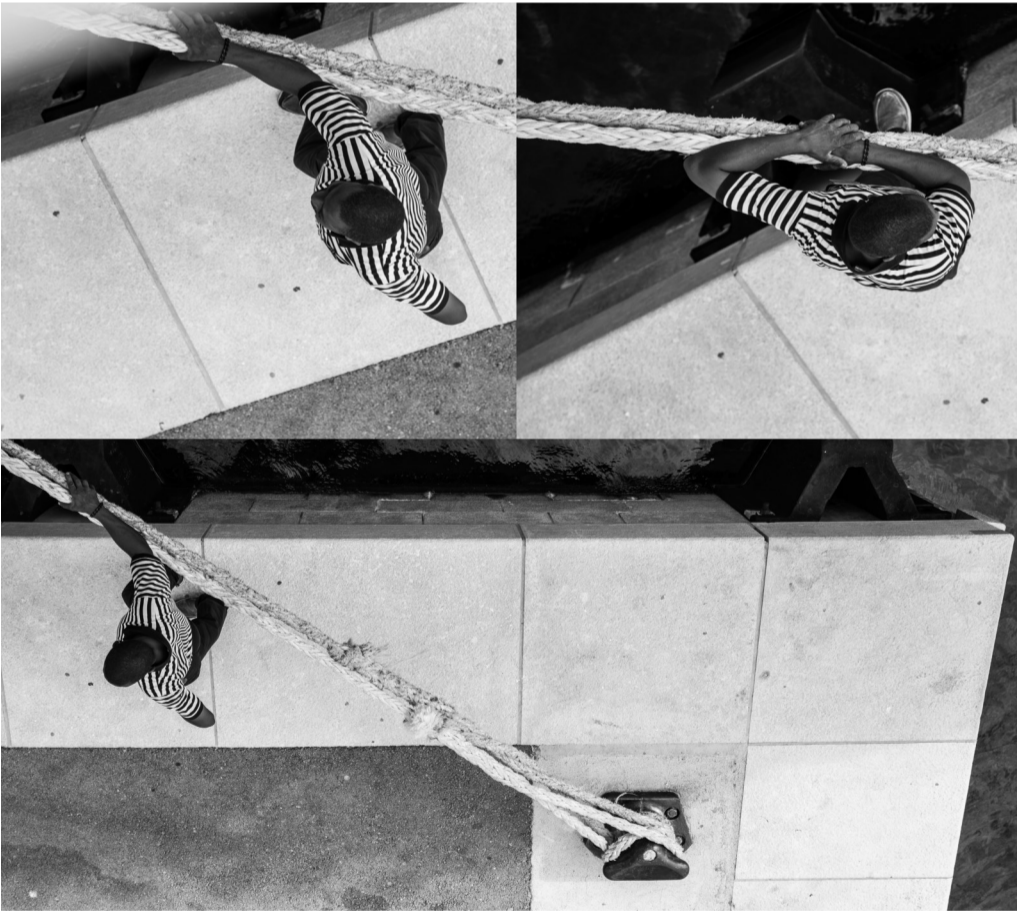
Toda ali bi bilo narobe, če bi o takšnih ranah razmišljali kot o negativnem vidiku in ne bi razumeli notranje vrednosti krhkosti? Starodavna japonska restavratska tehnika *kinsugi vki-jucuje lomne linije poškodovane keramike, ki se ne skrjujejo, temveč se poudarijo z zlatim lakom, kar jih spremeni v edinstvene umetnine, krhkost pa v edinstveno moč in posebnost.*

*Glavne urednice Emma Cestaro, Angelica Dal Farra, Lisa Duso*

***nost, kako z zlatom popraviti rane človeštva.***

***nost pojem, ki presega našo naravo: morda je to skriv-***

***Razumeti, da nadčlovek ne more obstajati in da je popol-***

<p>George Sandu str. 7</p> <p>“Balkanci ustvarijo več zgodovine, kot je lahko prebavijo, tako je Winston Churchill ostro in cinično opisal zgodovinske dogodke na Balkanskem polotoku. V kolektivni domišljiji Balkan neizogibno povezuje s pojmi, kot so politična nestabilnost, etnično-verske napetosti in na splošno z idejo večnega konflikta.”</p>	<p>Giulia Viel, str. 18</p> <p>“Da je na italijanskih univerzah (in ne samo tam) kriza duševnega zdravlja, zagotovo ni nič novega. [...] To je dejstvo, ki bi ga lahko neposredno pripisali naši družbi kot celoti: po eni strani se zdi, da ne sprejema izkazovanja krhkosti s strani moških, ki so takoj označeni za šibke, po drugi strani pa postavlja zelo visoke in pogosto nevdružne standarde za ženske.”</p>
<p>Angelica Dal Farra, str. 10</p> <p>“To se dogaja na mejah Evrope, a ne v Ukrajini, temveč tam, kjer se stikajo tri države in tvorijo trojno mejo med Grčijo, Turčijo in Bolgarijo. Tu, na jugovzhodnih vratih Evropske unije, migranti brez pravic, tihotapljeno blago in diplomatska vprašanja brez resitve oziroma s posebno omlitvijo: gradnjo zidov na mejah.”</p>	<p>Luca Mozzi, str. 3</p> <p>“Medtem ko smo bili več kot dve stoletji navajeni razmišljati o rasi prebivalstva kot o naravnem dopolnilu zgodovinskega napredka, se je v zadnjih desetletjih paradigma v naših družbah obrnila: zaradi vseplosnega blagostanja, stresa na delovnem mestu in drugih znanih razlogov se rojeva vedno manj otrok.”</p>
<p><b>Uredništvo</b></p> <p>Morgan Baliviera, Mariosole Basso-Moro, Marco Bertolini, Iacopo Bertotti, Alessandro Bianchet, Robert Bucataru, Marta Cattani, Zoe Cattarin, Emma Cestaro (glavna urednica), Chiara Codognotto, Andrea Cremonini, Samuele Criscuolo, Denis Dalida, Angelica Dal Farra (glavna urednica), Matteo D'Angelo, Virginia Deaconu (vodja oddelka), Aldo D'Orso, Lisa Duso (glavna urednica), Elena Faldon, Jennifer Ferluga, Francesca Gasparotto, Cesare Grossi, Sophia Koching (prevajalka), Thomas Krebel (nisar), Lorenzo Lavegetti, Francesco Maiolo, Andrea Marelli (fotograf), Gaia Montanari, Luca Mozzi (zakladnik), Simona Mura, Savina Oberoffer, Silvio Ouedraogo, Antonio Pascutto, Daniele Patini, Teresa Sacchi, George Sandu, Davide Santuliana, Susanna Savini, Junio Sico, Francesco Sitta, Alessia Tochet, Gabriele Urso, Giulia Viel (vodja oddelka), Irene Zorzeroni.</p> 	



Postavitelj: Emma Cestaro, Angelica Dal Farra, Lisa Duso.



Casopis študentov diplomatskih ved

n°56

Predstojnica : Anna Mitykova

Š.L. 2022-2023



Založnik :